IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXXIX.

=❦=

IN VENEZIA

IL MESE DI SETTEMBRE L'ANNO 1799.

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO V, NUMERO II, PARTE II.

SEGUITO DELL' AUTUNNO.

8 novembre.

s. Benedetto. *Non irritare le donne*, ossia *Il chiamantesi filosofo*. — *Il Secreto*.
s. Moisè. *L'apparenza inganna*. — *Gli amanti della dote*.
s. Samuele. *Gli opposti caratteri*. — *Adelinda*, ossia *La Sposa bizzarra*.
s. Gio. Grisostomo. *Federico e Carlotta*, ossia *Il figlio assassino per la madre*.
s. Luca. *Olivo e Pasquale*.
s. Angelo. *Il ritorno di Soria*,

9 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Don Alfonso*, ossia *La fedeltà trionfante*, commedia di Antonio Martinuccetti veneziano mai più rappresentata. *Argomento*: Un grande di Spagna, che suppone dei titoli alla corona, trama una congiura per torre il trono e la vita al suo sovrano. Ciò che egli più teme in questa impresa è la fedeltà e penetrazione di don Alfonso, primo ministro, e risolve di perderlo. Egli lo accusa al monarca, ed ottiene la facoltà di arrestarlo: prima però vorrebbe tirarlo nel complotto; ma avendolo invano tentato le minaccia la sua caduta. Lovisa figlia di don Alfonso, ama Enrico figlio del suo nemico. Don Alfonso si oppone a questo matrimonio, e si fa conoscere alla figlia, alla quale avea sempre nascoso il casato suo vero, per don Pietro de Vegas, famiglia che ha nimicizia

particolare con quella di Enrico. Lovisa scopre all'amante il vero esser suo, e in mezzo alle loro agitazioni, vengono sorpresi da don Alfonso. In questo tempo giungono dei soldati per arrestare il ministro; Enrico si oppone, ma don Alfonso lo accheta. Lovisa e l'amante procurano la di lui fuga, e lo inducono a seguirli; ma vengono scoperti, e don Alfonso è ricondotto in prigione. Con falsi scritti è convinto reo di fellonia; invano si protesta innocente, ed è condannato alla morte. Chiede di vedere di nuovo il re, e l'ottiene. Il traditore concerta un segno con un suo complice; questi viene ad annunziare al sovrano che il popolo ammutinato chiede don Alfonso; ed il monarca irritato vuol in fine sottoscrivere la sua sentenza. Il traditore allora assale il re; ma don Alfonso, tratto un pugnale che tenea nascosto per se medesimo, lo pianta nel seno del suo nemico.

10 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo, *Truffaldino villano geloso*, commedia dell'arte.

11 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. *L'uomo di quaranta anni*. — *Gli amanti della dote*.

s. Gio. Grisostomo. *Rusignolo creduto Pandolfo*, e *Pandolfo creduto Rusignolo*, ossia *I due Gobbi*.

s. Angelo. *Truffaldino maestro di scuola*, commedia dell'arte.

12 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Furberia e puntiglio*. — *Il Contraveleno*.

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Non contare gli anni alle donne*.

s. Luca. *Presto o tardi tutto si scuopre*.

s. Angelo. *Presto o tardi tutto si scuopre*.

13 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè, e } Restarono chiusi.
s. Samuele. }

s. Gio. Grisóstomo. *Elena greca*, tragedia del signor tenente Vinelli. m. p. r. *Argomento*: Durante l'assedio di Troia, e nel tempo in cui Achille se ne stava inerte pei suoi dissapori con Agamennone, riportarono i Troiani dei considerabili vantaggi sulle armi nemiche. Paride però, ebbro d'amore per Elena, godeva di un ozio neghitoso in grembo della sua concubina. Menelao marito di lei viene ambasciatore de' Greci in Troia per chieder pace, colla sola condizione che i Troiani restituissero ad esso la sposa, ed i tesori. Priamo, Ettore ed i Troiani accordano questi due articoli; Paride soltanto ed Elena ricusano di aderire. Ettore parla con forza al fratello, che chiede infine qualche dilazione a risolversi, ed intanto tenta di assassinar Menelao ospite nella reggia. Agenore, seguace d' Ettore, fuga gli assassini, e da Menelao vien creduto autore lui stesso dell' intentato delitto. Questi vuol partire; ma pacificato da Ettore resta nella reggia, e s'incontra con Elena, che colla più baldanzosa audacia le protesta l'odio suo, e vuol provargli che è vero matrimonio quello soltanto formato dall'amore fra Paride e lei, e non già l'altro contratto con lui e giurato sull' ara, perchè forzata dalla volontà de' genitori. Freme Menelao, ed è per ucciderla: ma al giungere di Ettore mostra acchetarsi, e dissimula. Intanto Priamo ed Ettore vogliono giurare la pace. Menelao ricusa e propone di giurar soltanto di perdonar ad Elena, vuol averla in suo potere alle navi, indi promette di tornar in Troia. Traveduto così l'inganno di Menelao è sospeso il trattato. Paride si fa capo di una sollevazione, assedia il tempio, e viene armata mano a dettar leggi al padre medesimo. Propone un combattimento personale con Menelao, e si fa campione della sua

bella. Menelao accetta per punto d'onore, suo malgrado però. Elena è agitata per timore dell'esito: ella ottiene di essere spettatrice della tenzone, ed intanto vezzeggia il suo drudo, lo anima, e le giura di uccidersi prima di cadere nelle mani del marito. Menelao è testimonio da una rupe dei trasporti di questi due amanti; e Paride fa pompa in faccia sua della propria felicità. Segue il combattimento fra Paride e Menelao, e questi dopo pochi colpi, per concerto coi suoi, perde il ferro, ed i Greci assalgono i Troiani. Menelao unitamente ad Agesilao assale Paride. Ettore arriva in soccorso del fratello, ed uccide l'Atride, con che Elena rimane pacifica posseditrice dell'amante suo.

s. Angelo. *Arlecchino muto per spavento*, commedia dell'arte.

14 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto, e }
s. Samuele } Restarono chiusi.

s. Moisè. *Furberia e puntiglio*. — *Non irritare le donne*.

s. Luca. *Truffaldino disperato per non poter riscuotere i suoi crediti*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *La famiglia degli Inchi*, mai più rappresentata. *Argomento*: Don Alonzo Molina, già seguace di Pizarro nella sua spedizione al Perù, abbandonati i compagni, ed innamorato della semplicità e buona fede di quei popoli, si era infine stabilito presso Ataliba re di Quito. Questo re, a cui un fratello minacciava guerra, volle spedir don Alonzo per trattar di pace; ma prima mosso da religione, e per rendere il Sole suo nume propizio al negoziato, ordina un pubblico sacrifizio, a cui interviene spettatore anche don Alonzo. Qui vede per la prima volta Cora vergine del Sole e se ne innamora. Alla notte seguente succede che un vulcano fa crollare il tempio, e minaccia l'abitazione delle vergini. Don Alonzo pieno la mente della sua Cora gira-

va allora intorno alle mura, e già da una larga fessura prodotta in esse da una scossa di terremoto, sente le grida delle sbigottite vergini. Egli vi penetra ardito, s' abbatte nell' oggetto amato, lo prende e lo toglie al pericolo; ma trovata in Cora altrettanta tenerezza la rende madre. Ella torna al tempio e nella confusione in che erano tutte le donne, resta un arcano la di lei assenza di quella notte. Sin qui in Marmontel. Al cominciar dell' azione, Alonzo torna vagando di notte intorno al tempio, scortato da don Giovanni Velasques, e da don Diego; e dalla fessura che tuttavia sussiste esce Cora e palesa ad Alonzo la sua gravidanza. Questi sbigottisce, ma ella lo rincora, e le promette di rivederlo al sorger del Sole. Rolla, uomo della famiglia degl' Incas, amava Cora, e ne era riamato. Comandante delle truppe di Ataliba, ritorna vittorioso da una spedizione, e quando spera di averla in isposa la trova dal padre votata al Sole. Nella sua disperazione abbandona la corte e si ritira in un antro vicino al tempio dove egli vuol vivere presso alla sua amata. Alonzo aspettando Cora veglia vicino al tempio, ed ella viene allo spuntar dell' aurora, e condotto l' amante su di una collina, vuol calmare le sue agitazioni, dicendogli che se essi son rei un raggio del Sole nascente li incenerirebbe. Rolla anch' esso sorte per porgere al Sole le sue preghiere, e rimane istupidito alla vista dei due amanti. Cora cade tramortita, ed Alonzo vuol uccider Rolla sempre istupidito; ma è trattenuto da don Giovanni. Scosso alfine l'amante Rolla, e sentiti da Cora i loro casi promette di salvare a questa la vita che dalla legge le venia minacciata. Le compagne di Cora cercando di essa sortono dalla fessura e la trovano con Alonzo, e vengono persuase a tacere l' incontro; ma semplici si confondono alle ricerche della grande Sacerdotessa, e palesano tutto. Cora stessa non dissimula il suo fallo, e denunziata ad Ataliba è condannata ad essere sepolta viva; e con essa sono condan-

nati suo padre ed un suo fratello. Ataliba che suo malgrado è costretto servire alla legge, vorrebbe pur salvare Alonzo almeno; ma questo disperato, non accetta discolpe. Rolla, che pur vuol salvar Cora, ammutina le truppe, e armata mano si porta al tempio e lo investe: Egli domanda la grazia per Cora ad Ataliba, e questi ricusa di pronunciare se non depone le armi, ma indarno. Cora infine disarma l'amante Rolla, ed Ataliba annullando la legge salva gli amanti e perdona a Rolla, che si era già umiliato al suo sovrano.

15 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. *Dudone ed Arturo*, mai più rappresentata. *Argomento:* Irene principessa di Dania, ama Arturo, già ferito in un combattimento e creduto morto. Ella è inviata dal padre in isposa a Dudone figlio di Galvano re di Svezia; ma Irene che non può dimenticarsi Arturo, non accorda il cuore a Dudone. Tristano di lei fratello, comandante delle armi del padre, le rivolge contro la Svezia, senza consenso del genitore, per toglier la sorella ad un matrimonio forzato. Attaccatasi la zuffa le genti di Tristano son poste in fuga, quando uno sconosciuto cavaliero si mette sulla parte dei vinti, li rinfranca, e mette in fuga i vincitori. All'incominciar dell'azione Dudone si trova in un bosco dove arriva il cavaliere incognito, e per uniformità di sentimenti cavallereschi stringono generosa amicizia. Giunge Galvano con pochi fuggiaschi, e per mezzo di uno de' suoi conosce nello straniero quello stesso che avea fugato il suo esercito, e ad onta dell' opposizione del figlio lo fa prigione. Dudone per garantire l' incognito si dà prigione a Tristano, il quale lo conduce seco alla reggia dove trova Irene. Tristano sorpreso della generosità di Dudone, propone un combattimento a corpo con uno de' cavalieri di Galvano. Irene appoggia la proposizio-

ne. Galvano affida l'incognito a Ruggero, antico di lui amico, dal quale è riconosciuto, e che vuol procurargli una fuga, che viene impedita però da Galvano stesso che soppraggiunge. Arriva l'araldo colla disfida, Arturo nell' udirla appoggiata da Irene, si esibisce campione per furor geloso, ed è da Galvano accettato. Arturo vede Irene, e conosciutala fedele per la supposta sua morte, smania di dolore per l'accettata disfida; che segue in fine, ed egli ferisce Tristano, e volendo questi finirla a tutto sangue, egli getta l'armi. Infine per gara di generosità Dudone cede Irene al già conosciuto Arturo, e Tristano si pacifica e rende il regno a Galvano.

16 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice. Si è aperto questa sera coll'opera seria: *Le Feste d'Iside*; musica del signor maestro Sebastiano Nasolin.

s. Benedetto,
s. Moisè, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. Aggiunse la farsa: *Le gelosie di Santina e di Nane barcaruolo*.

17 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Il contravelena*, — *Non irritare le donne*.

s. Angelo. *Rosaura assassina per amore*, e *Truffaldino assassino per forza*, commedia dell'arte.

18 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Angelo. *Ginevra degli Almieri*.

19 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Luca. *Carlotta e Werter*.

20 *detto*.

Restarono chiusi tutti li teatri.

21 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. *La Nina pazza per amore*.
s. Samuele. *Adelinda*, ossia *La Sposa bizzarra*. — *L'Accademia di musica*.
s. Luca. *L'incertezza*, commedia con maschere.

22 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Mirra*, tragedia dell'Alfieri.

23 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e s. Benedetto. } Restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *Lascari ed Holstein*, commedia di carattere.
s. Luca. *La pace inaspettata*, ossia *Guglielmo il buono Elettore palatino*.

24 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. *L'Accademia di musica*. — *Gli opposti caratteri*.
s. Gio. Grisostomo. *Le avventure di Paris e Vienna*.

25 *detto*.

s. Samuele. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Pare impossibile, ma il caso è vero*, mai più rappresentata. *Argomento*: Guglielmo Storchel

amava Emilia figlia di un governatore; ma restano disgustati, ed egli è per contrar matrimonio con Giuseppina figlia di Sigismondo: ma siccome questi non glie la concede se non ha una carica per cui vi vuol quattro mila fiorini di sicurtà, Guglielmo s' indirizza ad un suo zio, che quanto ricco altrettanto avaro glieli rifiuta. Egli per non perder la sposa finge delle lettere di questo zio coll' assenso, ed è già alla vigilia del suo matrimonio che si trova agitatissimo e per il disonore a cui va esposto, e per la perdita della sposa. In questo frangente uno sconosciuto le porta una lettera anonima con delle cambiali per cinquemila fiorini, coll' espressa condizione di bruciare la lettera, e di non far mai parola del benefizio. Bramoso di conoscere il suo benefattore, che nella lettera accennava di partire alla mezzanotte, sorte di casa per iscoprirlo, e perde il sigillo del suo orologio. Egli fa la sicurtà, e segue il matrimonio. Accade che in quella notte succede un rilevante furto presso un mercante, e trovato in faccia alla casa del derubato il sigillo di Guglielmo, è preso in sospetto, anche per esser stato egli veduto in quei dintorni. Il governatore si porta da Guglielmo ad esaminarlo, e chiestogli come abbia fatta la sicurtà risponde per mezzo del zio, al che il governatore domanda la lettera: imbarazzato Guglielmo, dice di non averla; ma fattegli vuotar le saccocce è trovata la lettera col rifiuto. A caso sorte pure un pezzo di ottone che si conosce essere una fornitura dello scrignetto del derubato mercante: il governatore lo fa costituire prigione; intanto cadono i sospetti anco su di un certo m. Dubet amico di casa di Sigismondo, che vien catturato, e che confessando, accusa malignamente di complicità Guglielmo, che non avendo valide discolpe, e non volendo essere ingrato al suo benefattore palesando il benefizio è per essere condannato. Emilia figlia del governatore si produce a difesa di Guglielmo amato ancora da

lei, adduce il testimonio dell'incognito portatore delle cambiali a Guglielmo, e chiedendo perdono al padre, confessa di avergli ella stessa fatti pagare i cinquemila fiorini dei denari lasciatigli da sua madre, e di alcuni effetti da lei venduti. Il governatore irritato un poco, si placa e perdona alla figlia, ed Emilia stessa unisce i due sposi sorpresi per questo tratto di singolare generosità.

8. Luca. *Gli amori del filosofo*, mai più rappresentata.

Argomento. La marchesa Emilia ha il cavaliere Belmondo, ed un marchese che l'amoreggiano. Ella ama un certo Alberto giovane filosofo, che si tiene sconosciuto. Questi pure l'ama, ma vuol filosoficamente superarsi. Emilia cerca varj mezzi di conoscere il suo amante, e scoprire se sia degno dell' amor suo. Sente varii tratti dell'umana di lui beneficenza. I di lui rivali tentano in vano di screditarlo appresso di lei. Col mezzo di un zio ella si procura dal suo maggiordomo un misero alloggio, e si finge mendica. Portatasi come tale in uno dei suoi stabili, unitamente allo zio, ed a due fanciulli, scopre le briconerie del suo maggiordomo. Mediante la sua cameriera, arriva in questo luogo Alberto, implora da lui soccorso e l'ottiene. Alberto lascia pegni della sua generosità ad un ciabbatino, e ad un poeta, personaggi accessorj che rendono brillante questa commedia; questi fanno dei forti lamenti contro la marchesa che turbano l'anima sensibile di Alberto, il quale promette loro di renderla più umana. La marchesa, partito Alberto, si scuopre; dona loro del denaro, e protesta che l'inumanità del suo maggiordomo fa immeritamente apparir essa crudele. Ella li invita al suo palazzo, dove invita ancora il cavaliere ed il marchese. Alberto vi si porta per congedarsi, rimprovera ad Emilia la sua crudeltà, ed ella fa produrre dal maggiordomo i suoi libri dove si vede che ella rilascia gratis a povere genti i piani terreni ed i granaj. Chiama a testimonj

il ciabbatino ed il poeta, e scaccia il maggiordomo. Emilia dichiara di volere fra i tre lo sposo, e ne impone la scelta ai due fanciulli, che cade sopra Alberto. Il marchese ed il cavaliere lo aveano accusato alla polizia come sospetto. Giugne un messo che lo fa riconoscere per il marchese Belfiore e gli accusatori vengono citati a render conto della loro calunnia.

s. Angelo. *L'uomo finto donna, con Arlecchino spià per forza*, commedia dell'arte.

26 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e } Restarono chiusi.
s. Samuele. }

s. Moisè. Accademia vocale ed istrumentale.

s. Gio. Grisostomo. *Agrippina*.

s. Angelo. *Le donne avvocati*.

27 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. *I viaggi di Cook*, ossia *Gl' Inglesi in Otaiti*, mai più rappresentata. *Argomento*: Machiabo fa insorgere una sollevazione nell' isola di Otaiti contro Omar, nella quale questo monarca resta ucciso, e Machiabo resta possessore del regno. Oberea, vedova del tradito sovranò, è inconsolabile. Ella viene confortata da Tarao, che la lusinga di vendetta; e venendole presentato il figlio Teridir gliela fa giurare sulla tomba del genitore. Machiabo fa proporre ad Oberea di restituirle il regno, e intanto le fa strappare il figlio. Giunge Cook colle sue navi, è incontrato da Tarao, che gli racconta la catastrofe del regno, e questo capitano promette di vendicare l' estinto monarca, e l' afflitta Oberea. Egli sconfigge Machiabo che si ritira in un castello, menando seco il piccolo Teridir, Tarao con alcuni suoi si sparge imboscato nei dintorni del castello, intanto che gli Inglesi si accingono ad assalirlo formal-

mente, Machiabo minaccia di uccidere il fanciullo se viene assalito; le genti di Tarao si scuoprono, e Machiabo, che si crede perduto, abbandona Teridir, che vien raccolto da Tarao, e si mette in fuga, ma viene fatto prigioniero. Cook rimette sul trono Oberea che vorrebbe cedergli il regno, e che lui ricusa; egli vuol condannar alla morte Machiabo ed Otoatano suo ministro; ma la regina si oppone, ed invece sono tradotti alle navi; Cook parte con estremo dolore di Oberea, e di tutti gli isolani.

28 *novembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e s. Moisè. } Restarono chiusi.
s. Luca. *Il sogno di Aristo*, commedia allegorica.
s. Angelo. *L'uomo finto donna*, commedia dell'arte.

29 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e s. Benedetto. } Restarono chiusi.
s. Angelo. *Todero Brontolon*.

30 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, s. Moisè, e s. Samuele. } Restarono chiusi.

FINE DELLA PARTE II DEL NUMERO II.

DONNA CARITÈA

TRAGEDIA

I N E D I T A.

I N VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

DONNA IRENE.

DONNA CARITEA, sua figlia.

DON DIEGO.

DON GUGLIELMO.

DON GONZALVO.

DON SANCIO.

GRAN CANCELLIERE.

DON ALFONSO re di Portogallo.

DON CORRADO.

UN UFFIZIAL PORTOGHESE.

UN GUERRIERO ISPANO.

SOLDATI, } che non parlano.
GUASTATORI, }

La scena è in Toledo.

ATTO PRIMO.

Atrio con sedili, e trono.

SCENA I.

Donna Caritèa, donna Irene, Cancelliere, don Gonzalvo, don Guglielmo, Sancio

Can. Non sottoscrivi, don Guglielmo?
Gug. Questo
Non è il mio voto.
Can. Un voto sol discorde
Nulla qui val. Magnanima regina
In questo foglio umil, che in quest'istante
Tutti i grandi firmar, tranne Guglielmo,
Le suppliche contengonsi, e le brame
Del regno intiero, onde adempita sia
Del nostro estinto ultimo re don Pietro
L'estrema volontà.
Ire. Leggasi il foglio.
Can. Ma pria credo opportun, se il concedete,
Che a me, gran Cancellier di questo regno,
Legger convenga il testamento sacro
Del defunto monarca.
Gug. A tutti è noto.
Can. Rinovellarne la memoria è d'uopo
In queste circostanze.
Ire. Io v'acconsento.
Can. [*apre un libro, e legge*]
Dopo la morte mia regni in Ispagna
Donna Irene mia moglie; ella che saggia

Sempre conobbi, donna Caritèa,
Unica figlia mia, che tra le fascie
In infantile età vagisce ancora,
Educhi al trono. Caritèa cresciuta,
E resa adulta regni seco, e scelga
Nobile sposo di lei degno, e sia
Di Spagna re colui, che la mia figlia
Per suo marito sceglierà: don Pietro.

IRE. Or si legga la supplica.

CAN. [*legge*] *La Spagna*
Cinta da genti bellicose, invasa
Da stranieri nemici, e minacciata
Dal re di Portogallo, che coperse
D' armi, e d' armati le campagne ibere
Per la repulsa di sua mano data
Da donna Caritèa nostra regina
Abbisogna d' un re. L' ultimo nostro
Saggio monarca a Caritèa nostra regina
Giunta all' adulta età sceglièr lo sposo.
Ed or di già compito il quinto lustro
Ha la nostra regina, ed ancor vive
Da lacci d' imeneo disciolta. I grandi,
I nobili, le schiere, il popol, tutti
Gl' ordini dello Stato, e il regno intero
A donna Irene, e donna Caritèa
Si rivolgono supplici. Finisca
L' insultante baldanza de' nemici,
E un re possente, e formidabil sieda
Sul trono ispano, o Caritèa, cedendo
Di don Alfonso alle pretese, ed esso
Lieto facendo di sua man congiunga
La Spagna al Portogallo, o nella scelta
D' un guerriero consorte un re ci doni
Di far fronte capace al re nemico.
Queste le brame son, regine eccelse,
De' sudditi sommessi, e alla memoria
Del buon don Pietro ognor fedeli, e questo

Voto unanime e solo è della Spagna.

Ire. Udisti, o figlia?

Car. Udii.

Ire. Degno mi sembra
Ben di gran peso, o Caritèa, del regno
L' universal desio.

Car. Madre, e regina,
Grandi di Spagna, i veri ingenui sensi
Vi piaccia udir d' un' anima costante,
Che cangiarsi non sa. Del regal padre
L' estrema volontà m' è sacra, e tutti
Voi testimoni siete, che pensiero
Non ebbi mai di vïolarla. Solo
Il mio crudo destin nemico ai primi
Unici voti del mio cor mi tiene
Da' lacci d' imeneo disciolta ancora.
Lasciando dello sposo a me la scielta
Volle il pietoso genitor, che lieta
Esser dovessi di mie nozze, e giusta
Il paterno voler dovea, miei fidi,
Non oscura politica, o raggiro,
O diritto di sangue, o forza d'armi,
Ma il contentato amor di Caritèa
Dar alla Spagna un re. Voi ben sapete,
Ch'io non anco ero giunta al terzo lustro
Quando questo mio cor tenero apprese
Che fosse amore, e quasi insiem conobbi
Quanto esiga dal mio voler il regno,
E qual diletta man stringer dovessi.
Misero don Pompeo! garzon leggiadro,
Virtüoso garzon! nel più bel fiore
Della sua verde età traffitto, e ucciso
Da scellerata mano; egli soltanto
Dall'amor mio trascielto, esser dovea
Mio sposo, e vostro re. Solo per lui
Arse il mio cor d'inestinguibil fiamma,
E il giuro in faccia al suo gemente padre,

E a tutti i grandi della Spagna, ancora
Le disutili sue ceneri adoro.
Certo a voi non sarà di mente uscito
Quel negro giorno, benchè il sol compiuto
Dieci volte abbia già l'annuo suo corso,
Quel giorno infausto in cui l'iniqua mano
D' un barbaro assassin spinse nel seno
Dell' innocente mio caro Pompeo
Rigido ferro. Oh rimembranza, oh colpa!
Oh amarissima perdita! Vedeste
Voi le lagrime amare che dal ciglio
Versai lunga stagion; le mie querele
Voi stessi udiste; e udiste insieme i sacri
Miei saldi giuramenti. Io volli allora,
Che se prima dovea darmi lo sposo
Il solo amor, non altri a me dovesse
Darlo dappoi che la vendetta. E noto
Qual feci promulgar bando solenne,
Che stretta avrebbe questa regia mano,
E stato fora re di Spagna solo
Quel prode cavalier, che tolta avesse
L'indegna vita al perfido don Diego,
E così vendicato il sangue sparso
Dell'infelice amante mio. Diec'anni
Dal fatal caso scorsi son, nè ancora
Mi vidi presentar da man guerriera
L'abborrevole teschio insanguinato
Dell'uccisor del mio tesoro, e gemo
In preda ancor del mio dolor bilustre.
Grandi del regno, duci, cavalieri,
Popoli della Spagna, io non ricuso
Il nodo d'Imeneo; ma nel mio sposo,
Se risarcir non posso il caro amante,
Il mio vendicator veder io voglio.

CAN. Sorprende inver dopo due lustri tanto
In petto femminil costanti e caldi
Al cener di Pompeo l'amore, e a Diego

L'odio mortal. Regina, il ben di questo
Regno oggi ti vorria meno tenace
Nell'odio, e nell'amor. Questi tuoi sensi
Rispetto, o donna Caritèa, nè voglio
Discutere se giusto sia l'acerbo
Tuo desio di vendetta, o se sia giusta
Memoria sì fedel; ma se compiuta
Da due lustri non fu la tua vendetta
Non isperar più di compirla. Sai
Quanti fin'ora cavalieri ispani
Trascorsero la Spagna, e il Portogallo
Non sol, ma superate ancor le balze
Nevose di Sirene, errar molt'anni
Per Gallia, per Italia, e per Lamagna
Don Diego invan cercando. A tutti ignoto
Fu sempre ov'ei si celi, e da quel giorno
In cui trafisse don Pompeo più mai
Di lui novella non s'udì; lo stesso
Suo sconsolato genitor, che pieno
D'alta virtù, confessi pur tu stessa
Di rispettar, e che fra noi qui siede
Neppur sa se più viva.

GON. Ah sì, pur troppo
Lo sventurato figlio mio, l'oggetto
Del crudele odio tuo, l'infausto corso
Della vagante sua misera vita
Compiuto avrà. Regina, alfin deponi
Tanto rigor, perdona a Diego, all'ombra
Anzi di lui perdona, e pensa ai muti
Cenni del tuo gran padre, e al ben del regno.

GUG. No, non fia ver, non deve una regina
A se stessa mancar. Inulto ancora
E' il sangue di mio figlio, ed io non volli
Perciò firmar la supplica di queste
Rese omai dalla tema anime imbelli.
Saggia, e prode tu sei, vivrà pur troppo
L'assassin di mio figlio, e forse un giorno

Il traditor don Diego...

GON. Don Guglielmo,
Frena la lingua ardita; può dir tutto
La figlia del mio re, la mia sovrana.
Ma da te ciò, che soffro dal suo labbro
Non voglio sopportar. Tu menti allora
Che al figlio mio gli obbrobriosi nomi
Dai d'assassin, di traditor. Mio figlio
Ebbro di caldo amor per la regina,
E rivale del tuo, che amava forse
Il regno più di lei, venne a contesa
Seco, e fu punto da parole acerbe,
E disfidollo, e pugnò seco, e vinse,
Ed in egual nobil tenzon l'uccise
Da prode cavalier. Se il figlio tuo
Stato fosse del mio più valoroso
Pompeo vivrebbe, e saria Diego estinto.

GUG. Come? tu vuoi giustificar...

GON. Io voglio
Difender la ragion del figlio mio.

GUG. E' un omicida.

GON. E' un cavalier d'onore.

GUG. Merta l'odio comun.

GON. Merta la stima
Di tutta Spagna, e ognor l'ottenne.

GUG. Oltraggi
Tu la regina.

GON. Io la regina adoro,
E non ad essa, a te rispondo.

CAR. Grandi,
Cessate d'altercar. Io non ho d'uopo
Da voi d'accuse, o di difese. Al vostro
Dolor perdono perchè siete entrambi
Padri infelici. Ambo perdeste un figlio.
Fu l'uno ucciso, e l'altro è reo. Guglielmo
Vedi che il mio furor, che l'odio mio
Al tuo s'agguaglia; ma di don Gonzalvo
Venerabile vecchio, e degno padre

Ben di figlio miglior, sia rispettata
L'onorata canizie. Ora i miei sensi
Cara madre intendesti, ed a voi noto,
O magnati di Spagna, è quanto ho fisso,
E immutabil sarà nel mio pensiero.
Ritirarvi potete.

CAN. Ah, mia regina,
Deh perdona al mio zel; pensa, deh pensa
A qual condur può tristo amaro passo
Questo ostinato tuo pensiero il regno,
La madre, e te medesma. Ah donna Irene,
Meco t'unisci.

IRE. Amata figlia, alfine
Tempo sarebbe che al comun desio,
Alla nostra salvezza, al ben del regno,
Del tuo stato al dover ceder dovesse
Un privato rancor. Io teco piansi
Sul fato di Pompeo, ma dopo tanti,
E tant'anni trascorsi, alfin gl'estinti
Non deggiono turbar l'opre, e i consigli
Di chi vive a regnar. Regina, e madre
Anch'io posso voler...

CAR. Madre adorata,
Cui sempre tributai veraci segni
Di rispetto, e d'amor, figlia sommessa
Tu sai, ch'io sempre fui, e benchè adulta
L'estrema volontà del padre mio
M'inviti a regnar teco, ognora il freno
Lasciaiti del governo, e sempre a' sacri
Tuoi cenni io stessa ossequiosa un pregio
Mi feci d'obbedir. Prescrivi, imponi,
Tutto farò; ma del mio cor gli affetti,
Sieno d'odio, o d'amor, mia cara madre,
Non turbar per pietà. Con doglia estrema,
Col pianto ognor sul ciglio in ciò soltanto
Resistere saprò, madre, a te stessa.

IRE. Udiste o grandi? oh quante volte io feci

Di ciò con lei parola, e quante volte
E consigli, e rimproveri, e minaccie,
E prieghi, e pianti io posi in opra invano!
Oh qual alma ostinata!

CAN. Ma frattanto
Che si fa, che si pensa; a gran giornate
Avanza don Alfonso, e omai vicine
Piomban su noi le lusitane schiere,
Che d'assedio potrian cinger Toledo,
Chi ci difenderà?

CAR. Chi ci difese
Finor. Del Cielo la giustizia avversa
A un re nemico, che di donna agogna
Per forza d'armi conquistar gl'affetti;
La vostra fede, il valor vostro, il braccio
De' miei soldati, e pur dirollo, il mio.
Questa feminea man sa trattar l'asta,
E la spada ruotar. Voi mi vedeste
Altra volta nel campo, e contro i morí
Fui vincitrice. Il re nemico tremi:
Finchè in me rimarrà stilla di sangue
Difendere saprò contro un ribaldo
La libertà del cor, la madre, il regno.
Sciolto il congresso sia.

IRE. Figlia...

CAN. Reina...

CAR. Non più; risolsi. A ricoprirmi io volo
Di ferreo usbergo, e ad animar le schiere.
Deggio risposta all'ultimo messaggio
Del lusitano re, e a lui destino
Don Sancio ambasciator. Digli che sdegno
Gli affetti suoi, che l'ira sua non curo,
Che amante lo disprezzo, e che nol temo
Nemico, e che s'apprestì alla battaglia,
Non all' Imen, che Caritèa lo sfida,
E verrà ad incontrarlo in fin sul Tago. [*parte*]

SCENA II.

Donna Irene, Cancelliere, don Gonzalvo, don Guglielmo, don Sancio.

Ire. Indocil alma.
Can. Anima grande, è nata
Veramente a regnar! Nel tempo stesso
Ch'io pavento pel regno, e di tua figlia
Temo l'ardir, la sua fermezza ammiro.
Ire. Ed io tremante, afflitta, del possente
Re lusitano reformido, amici,
L'alta vendetta minacciata, e gemo
Sull'ardimento della figlia audace,
E sul lungo odio suo contro don Diego,
Che le fu sempre amante, e don Pompeo
Uccise ebbro d'amor.
Gug. Perchè tu fosti
Sempre avversa a Pompeo. Ben io rammento
Quando, regina, un dì tu col pretesto
Della ancor verde età di Caritèa
Le nozze sue col misero mio figlio
Cercasti differir. Se ciò non era
Il mio Pompeo vivrebbe, ei stato fora
Di Spagna re, nè allora osato avrebbe
Don Diego disfidarlo.
Ire. Olà, Guglielmo,
Troppo t'avanzi.
Gug. A un tuo comando io taccio.
Ma pensa che difendo, o donna Irene,
Sol donna Caritèa tua figlia, e mia
Sovrana al par di te.
Gon. Ma in un confessi
Che il figlio mio sfidò tuo figlio. Dunque
Da cavalier l'uccise...
Gug. Io sempre...
Ire. Tronchi

Sieno i contrasti, che ascoltar m'è forza
Sui vostri labbri eterni. Or che far deggio
Misera madre omai? Tu al re nemico
Ne andrai dunque don Sancio.

SAN. Io, se non vuoi
Aggiunger nuovi cenni, o mia regina,
Ai ricevuti, in quest'istante parto
Pel campo lusitan.

IRE. E i sensi audaci
Tu porterai della mia figlia?

CAN. Il deve.
Non lice ad un vassallo di chi regna
I cenni trasgredir, e poi s'io deggio
Aprirti il cor, nel presentare al trono
Le universali suppliche del regno,
Non mai stato sarebbe il mio consiglio
Di cedere ad Alfonso. I suoi scortesi
Con le regine nostre usati modi
Nel fanno indegno, ed io nel cor scolpito
Ho l'onor della Spagna. Avrei ben caro
Che richiamati i giovani, che in traccia
Van di don Diego inutilmente errando,
Sciegliesse donna Caritèa tra questi
Uno sposo ed un re; ma giacchè avversa
Si mostra a ciò la giovine regina
Non resta a noi che secondar gl'ardenti
Suoi marziali spirti, e al fier nemico
Resister coraggiosi; il tuo dovere
Compi don Sancio.

SAN. Io vado.

IRE. Oh dio! t'arresta;
Ma non potresti tu con parlar dolce
Di don Alfonso il cor placar?

CAN. Ragioni,
Onde indurlo a lasciar la Spagna in pace
Usar tu puoi, prieghi non mai. Qualora
Sul barbaro pensier l'empio s'induri,

Di donna Caritèa gl' ingenui sensi
Espor devi, e partir.

San. Regina, grandi,
Doni il cielo eloquenza a' labbri miei,
Ma se persiste il re crudele, il primo
Io snuderò l'ispano acciaro, e ardito
Saprò, d'ambasciator fatto guerriero,
Farlo pentir di tanto orgoglio. Addio. [*parte*]

SCENA III.

Donna Irene, Cancelliere, don Gonzalvo, don Guglielmo.

Ire. Oh don Guglielmo, o don Gonzalvo, oh amici
In quali angustie, in quanti affanni involto
E' il materno mio cor!

Can. Regina, questo
Tempo non è d' inutile cordoglio.
Non avvilir con la tua tema l'alma
De' tuoi vassalli. Il mio coraggio desta
Quel del prode don Sancio. Io nel congresso
Posato il mio parer con fredda mente
Esposi. Or non è tempo di consiglio,
Ma di valor.

Gug. Benchè canuto il crine,
Io donna Caritèa seguir nel campo
Voglio, e pugnar contro i nemici. Oh fosse
Vivo mio figlio!

Gon. Oh fosse il mio presente!

Ire. Che mai potran le ispane schiere prive
Del fior de' prodi condottieri? Vuota
Di nobil gioventù quasi è la Spagna.
L'ostinato rancor della mia figlia
Contro don Diego, e l'agognata sua
Folle vendetta quest' afflitto regno
Riducono a tal passo.

Gon. I giovin tutti

Cavalieri di Spagna più robusti
Ebbri d'amore, e di desio di regno,
Del misero mio figlio errando in traccia
Vanno per ogni piaggia, onde col sangue
Di lui di Caritèa sbramar lo sdegno,
E la sua mano meritar.

IRE. E intanto
Lasciano, oh ciel! di valida difesa
Il regno privo, ed agli insulti, all'ira
Esposto de'nemici. Senza i forti
Giovini cavalier, e come mai
All'agguerrito esercito far fronte
D'un re sì fiero?

GUG. Caritèa sol basta.
Il suo coraggio...

IRE. E' troppo.

GUG. Il suo valore...

IRE. E' grande sì, ma è donna alfine...

GUG. E' figlia
Del gran don Pietro, è un'eroina.

IRE. E cinta da vecchi duci sol...

GUG. Ma valorosi
Ed io...

GON. Tu certo di parole abbondi.
Io nel valor non cedo a te; ma siamo
Ambo debili vecchi, e nelle pugne
Non basta, il credi, il buon desio.

CAN. Chi mai
Apre la folla, e frettoloso passa
Alle guardie per mezzo, e a noi sen viene?
Egli è un guerrier.

SCENA IV.

GUERRIERO, *e* DETTI.

IRE. Guerrier, che porti?

GUE. Io reco

Alle nostre regine annunzio infausto.
La destra sponda del propinquo Tago
Di schiere lusitane è tutta ingombra.
Il generale don Gaston non crede
Poter con le sue scarse, e fiacche genti
La sinistra tener. Il re nemico
Gettato un ponte ha già sul fiume, e in breve
Ei s'accinge al tragitto. Il nostro duce
Non ha agli ordini suoi forze bastanti
Per contendergli il guado; egli dissegna
Di tosto ritirarsi entro Toledo
Con l'esercito tutto, e nella forte
Città, d'armi e di viveri munita
L'assedio sostener.

CAN. Ah, lo previdi!

IRE. Oh, giusto ciel! che colpo orrendo è questo!
Misera me! Misero regno! oh quali
Prevedo alte sciagure. A don Alfonso
Si ceda per pietà.

SCENA V.

CARITÈA *armata*, *e* DETTI.

CAR. Si ceda, o madre!
Si ceda a don Alfonso? oh quale ascolto
Snl labbro tuo vili parole! come?

IRE. Figlia, del Tago egli la destra sponda
Occupa tutta.

CAR. Sgombreralla in breve.

IRE. Ei già vallica il fiume.

CAR. A lui conteso
Tosto il guado sarà.

IRE. Fiero ei s'avanza
A nostri danni.

CAR. Ei fuggirà sconfitto.

IRE. Don Gaston si ritira, a noi ne porta
Questo guerrier l'avviso. Egli in Toledo

Con noi si chiude, e noi sarem fra poco
Stretti da crudo assedio.

CAR. Don Gastone
Resti fermo al suo posto. In suo soccorso
Tosto volo io medesma.

IRE. Ah figlia ...

CAR. Ah madre ...
Quel gelido timor per pietà sgombra
Che i miei prodi avvilisce. Alla vittoria
Amici andiam. Chi in petto ha cuore ispano
Snudi il ferro, e mi segua.

GUG. Non mi rende
Tardo l'età.

GON. S'immoli al regno il resto
De' canuti miei dì.

IRE. Ah, don Fernando!
Io manco.

CAN. Ah! il Ciel tanto valor secondi!

CAR. Duci guerrieri andiamo. Ah, tra coloro
Che vittime cadranno oggi di questo
Vindice acciar, fosse don Diego ancora!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

AT-

ATTO SECONDO.

Accampamento Portoghese con ponte che traversa il Tago.

SCENA I.

Don Alfonso, don Corrado, Soldati.

Alf. Sì, prodi duci lusitani. Denno
Quindi innanzi formar un regno solo
La Spagna e il Portogallo. La fortuna,
Cader facendo il fren d'Iberia in mano
Di due femmine imbelli, ci presenta
L'occasion propizia. In me lo sdegno
Quanto possa vedrà la troppo altera
Giovine Caritèa. Questa possente
Mia mano io le accordava, e un regal nodo
Le monarchie congiunte avrebbe, or forza
Accenderà dell'imeneo le faci.
Ebben, Corrado, discopristi quale
Ignota gente nella scorsa notte
Sul vicin colle ad accampar sen venne?
E' amica, o avversa?

Cor. In su quel colle accampa
Un capitano di ventura, o sire.
Un di color che van qua e là vagando
Di pugne in traccia, ed a servir son pronte
Que' prenci, che lor fan miglior partito.

Alf. Qual gente egli comanda?

Car. Bellicosa,
Itala, franca, ed allemanna.

Alf. Offristi
A lui partito?

COR. Gliel offersi quale
Convenevol credei, ma a colui parve
Scarso di troppo, e 'l ricusò.

ALF. Ma come?

COR. Non te ne caglia, or tu non ne hai d'uopo.

ALF. Ma se costui gittassesi dal canto
De' miei nemici?

COR. Non temerlo. Intesi
Ch' ei si rivolge inver Navarra, e poi
L'erario esausto è della Spagna, e offrirgli
Certo non può quant' io gli offersi. L'oro
Sol questa gente alletta. Il mio consiglio
Sarebbe non curar la compra aita
Del vagabondo duce, e imporre a lui
D'allontanarsi al nuovo giorno.

ALF. Saggio
E' il tuo consiglio, e s'eseguisca.

COR. E' giunto
Un messo ispan che favellarti chiede
Ansioso, se tu il vuoi.

ALF. Venga; s'ascolti.
Forse più saggia Caritèa consente
Le stragi d'evitar, gl'incendi, e il sangue
Divenendo mia sposa.

SCENA II.

DON SANCIO, *e* DETTI.

ALF. Ispano siedi,
Il tuo dir stringi in pochi detti.

SAN. Tanto
Impaziente sei? Tanto ti grava
I sensi udir di regio messo?

ALF. Io parlo
Con l'armi più che con gli accenti. Udisti
Quanto t'imposi? Esponi.

SAN. Donna Irene,

E donna Caritèa, regine eccelse
Ambe di Spagna, al lusitan monarca,
Ch'esse onorano pur benchè nemico,
Per me lor messaggiero invia salute,
E pace ancor se pace ei vuole...

Alf. Intesi.
La pace accetto. Caritèa mi porga
La man di sposa.

San. Ma, signor, consenti
Ch'io tutta esponga l'ambasciata.

Alf. Parla.

San. Io t'offro a nome delle mie regine
Pace; ma offrirla solo io deggio ai patti
Dell'equità, della giustizia figli,
E del diritto natural. Non mai
Indurran Caritèa le tue minaccie
A compiacerti. Libera la scelta
Del suo voler per natural diritto
Esser dee d'uno sposo, e per l'estrema
Volontà sacra dell'estinto padre,
Libera resta in lei la scelta ancora
Del re di Spagna. Or tu, signor, se vuoi
Gl'augusti seguitar dettami eterni
Dell'onesto, del giusto, che mai sempre
Dal consenso comun di tutti i tempi,
E dei popoli tutti della terra
Fur consegrati, e in ogni cuore impressi
Dalla man creatrice, usar non devi
Violento poter, armata forza
Contro la mia regina. Tu non hai
Sugli affetti di lei, sulla sua mano
Alcuna autorità. Se queste voci
Di verità immutabile tu ascolti,
Tosto desister dei per giusto senso
Di ragion vincitrice, e per dovere
D'uomo, e di re, dalla pretesa ingiusta,
Qualor, come cred'io, tu sia convinto

Da miei riflessi, e al retto oprar disposto.
Delle regine allora io posso in nome
Ogni patto esibirti, ogni vantaggio
Del trattato di pace, e fra due regni
D'una mutua amistà...

ALF. Dicesti.

SAN. Ho detto.

ALF. Stupor fe sì, ch'io ti lasciai finora
Cotanto favellar. Tutt'altro avrei
Creduto, fuor che un messaggier di Spagna,
Quasi impostor filosofo, che avvolto
In toga, i suoi discepoli corregge,
Di don Alfonso osasse oggi al cospetto
Dettar precetti, e seminar dottrine.
Il carattere tuo solo ti salva
Dal fiero sdegno onde avvampar mi sento
Agli audaci tuoi detti. Io non m'abbasso
A consultar le tue vane ragioni,
Scuola de' vili, e sol d'impor capaci
Ai cor codardi, ed alle picciol alme.
Ti dico sol, che allor che la mia mano
Offersi alla tua giovine reina
D'onorarla credei. Credei che grata
Essere a me dovesse. Or se ostinata
Mi ricusa e dispreggia, io posso e voglio
A forza possederla. E quai vantaggi,
Quai patti vuoi propor, se a quest'oggetto
Solo uscii di Lisbona armato in campo?
Lo so che Caritèa nell'armi è ardita
E ciò di più m'alletta; ma so ancora
Che un suo folle desio vuota la Spagna
Di giovini guerrieri, e ben so ch'essa
Resistermi non può. Degno è di riso
L'orgoglio suo; ma quando di Toledo
Sarò giunto alle porte io già m'attendo
Di trovarla pentita, e di vederla
Supplice, umil, se stessa e il regno offrirmi,

E mercede implorar.

SAN. Lo speri invano.
Non sarà mai la figlia di don Pietro
Sì vile.

ALF. Ebben, fra le ruine, e il foco,
Tra i cadaveri, e il sangue io per le traccie
Saprò ghermirla, e meco addurla all'ara.

SAN. L'empio pensier d'un re, d'un uomo indegno
T'andrà fallito. Il cielo è giusto; e all'armi
Saprà d'un oppressor mostrarsi avverso.

ALF. Ispano messagier, mio Nume è questo. [*addita la spada*]

SAN. Monarca lusitan v'ha un Nume, e trema.

ALF. Trema tu folle, tremino le imbelli
Regine tue. Sono ormai stanco. Duci
Meco tutti venite entro la tenda
A consiglio di guerra. Tu le mosse
Va a spiar del nemico, io vuò fra poco
Il Tago valicar.

SAN. Forse più duro
Di quel che pensi troverai contrasto.

ALF. A chi opporlo ardirà sarà funesto.
Parti se vuoi, se vuoi vedi il mio campo,
Esplora pur; sì forte io son che nulla
Mi rimane a temer.

SAN. Temi te stesso.
Io vado al mio dover. Guerriero io sono,
E intrepido guerriero oggi mi rende
La tua ingiustizia.

ALF. Senti. Io di te molto
Temerei, se venir teco dovessi
Di morale sentenza oggi a certame. [*si chiude co' suoi nella tenda*]

SCENA IV.

DON SANCIO.

SAN. Barbaro! ah come la ragione umana
E' degradata dal poter, dal fasto
E da sfrenata ambizïon; ma spero,
Feroce re, che punirati il cielo,
E l'ispano valor. Ah meu crudele
Fosse contro se stessa, e contro il regno
La regal Caritèa! Fosse presente
Il mio diletto amico, il valoroso
Don Diego.

SCENA V.

DON DIEGO *intabarrato che scende da un monte*, e DETTO.

DIE. E chi pronunzia il nome mio?
SAN. Qual voce? e chi sei tu che a me t'aggiri
D'intorno, e ti nascondi?
DIE. (Ah ciel! Don Sancio!
Egli fu un giorno il mio più fido amico.)
SAN. Che parli tu? Sei lusitan? ti scopri.
DIE. Ispano son.
SAN. Ispano sei? che brami?
DIE. Caro don Sancio!
SAN. Mi conosci?
DIE. Ah dimmi,
Amico ancor mi sei?
SAN. Qual volto! Ignote
Le tue sembianze non mi son, ma appieno
Ravvisarti non so!
DIE. Più non conosci
Il tuo misero Diego?
SAN. Ah ciel!
DIE. Mi serbi
Tu l'antica amistà?

SAN. Tutta, ma oh dio!
M'è il rivederti oggetto in quest'istante
Di gioia, e di terror. M'abbraccia.

DIE. Vieni
A questo seno lacerato.

SAN. Oh quanto
Cangiato sei. Fuggisti imberbe ancora,
Virile aspetto oggi dimostri, e come
Qui ti ritrovo. E qual disegno è il tuo?
Dove ten vai? Di don Alfonso forse
Sei tu seguace, e alla tua patria infido?

DIE. No, amico, ispano son. Le mie sventure
Non mi fero scordar nome sì sacro,
A Toledo men vo. Dopo due lustri
Son di veder bramoso i patri lari,
E il padre antico, e presentarmi io voglio
A donna Caritèa.

SAN. Che dici? Oh quale
Pensier funesto! e non sai tu che punto
Non è in due lustri contro te scemato
Di Caritèa lo sdegno? Ella t'abborre
E vuol il sangue tuo.

DIE. Tutto m'è noto.
Ma non perciò m'arretro dai decisi
Disegni miei. Tu sai che il mio buon padre
Con le dovizie sue volle la mia
Misera fuga consolar, che meco
Copia recai di gemme, e di tesori,
Io con queste assoldai gente, e mi feci
Capitan di ventura. Errai d'intorno
In traccia di battaglie, ed or di questo,
Or di quel prence agli stipendi, cinto
Da valorosa, e ognor vitrice schiera
Militai lungo tempo. Conosciuto
Io fui da molti cavalieri ispani,
E sfidato, e assalito, e tutti io vinsi.
Molti vi furo ancor che me cercando

Non sepper ravvisarmi, ed a me stesso
Richiesero di me. Noto all' Europa
Tra i capitani di ventura, e chiaro,
Don Pirro d' Aragona è il nome mio.
Stanco oggimai d' una vagante vita
E roso il cor d' una pungente cura,
Che degli errori miei sempre compagna
Mi seguì dapertutto, io voglio, amico,
Spirar nel sen della mia patria, e in braccio
Del caro padre, e rivedere io voglio
La crudel Caritèa. Voglio gettarmi
Al di lei piede, e se ottener non posso
Quella, a cui da tre lustri avido agogno
Sospirata sua mano, io voglio almeno
Meritarla, o morir..

SAN. Oh quale è il tuo
Disperato consiglio! Io per te tremo.

DIE. Ed io non posso disperar. Io sento
Una söave nel mio cor lusinga
Di piegar Caritèa, d'esserle sposo.

SAN. Qual fallace lusinga! ah tu non sai
Come al solo tuo nome ella s' accenda
D' immensa rabbia; a qual cimento, a quanti
Perigli inevitabili ti espone
Del regno oggi il desio!

DIE. Desio di regno!
Che dici mai? quanto t' inganni, quanto
Mal mi conosci. Amor, don Sancio amico,
Cocentissimo amor, che da tre lustri
M' avvince, e accende, e strugge il cor, mi guida
A questo, e ad altro passo. Amo, e di fiamma
Sempre più viva, e rinascente avvampo,
Ed amo Caritèa, non la regina.
Pompeo bramava il regno. Io nel convinsi
E da ciò nacquer le parole acerbe,
Che il trasser meco a quel fatal certame
In cui perdè la vita. Io sempre amai

Caritèa sola, e avriala amata sempre,
E tuttor l'amerei se fosse ancora
Donna vulgar, non di re figlia. Oh dio!
Presso è il momento in cui dopo due lustri
Vedrò il bel volto, udrò la dolce voce
Del caro idolo mio.

San. Diego vaneggi?
Ma se sei l'odio suo, se alla tua testa
Ha posto prezzo la sua man.

Die. No, amico,
Alcun non otterrà premio sì grande.
Io alcun non temo. Ella se vuol m'uccida,
E gradita da lei mi fia la morte.

San. Deh per pietà, meglio rifletti.

Die. A tutto
Io già pensai, non creder già ch'io sia
Fuor di me stesso, nè che in tal cimento
M'abbandoni prudenza. Io già non voglio
Espormi apertamente alla regina.
Ella don Diego no, vedrà don Pirro.

San. Non vuoi che ti conosca?

Die. No, don Sancio;
Conoscermi non puote; o ben di rado
Ella mi vide, o non mi vide mai.
Accesa di Pompeo mi vietò sempre
Di comparir al suo cospetto, ed io
Nella più verde età dovei da lunge
Adorarla, e tacer. Ma il lungo crine
Alla foggia straniera, e le cresciute
Membra virili, e il folto onor del mento
M'assicurano più. Tu stesso, amico,
Che de' verd'anni miei fosti compagno,
Tu ravvisar non mi sapesti.

San. E' vero.
Ma forse alcun potria scoprirti.

Die. Cauto
Sarò, non dubitarne. Nella reggia
Pochi vedranno il mio sembiante. Addio,

Caro don Sancio, il mio geloso arcano
Affido alla tua fe.

SAN. Ma il padre tuo...

DIE. A lui, se il vuoi, scoprimi pur. Consola
La sua canizie; ma il momento sciegli
Opportuno al segreto. Entro a Toledo
Ci rivedrem.

SAN. Ma il tuo valor, le tue
Seguaci schiere... Sai tu che assalita
Dal fiero don Alfonso oggi è la Spagna?

DIE. Tutto m'è noto; avrà soccorso il regno,
Non ti dico di più. Disegni occulti,
Alti pensieri nella mente io volgo...
Io sono ispano, e sono amante. [*abbraccia don Sancio, e sale il monte*]

SAN. Oh cielo,
Difendi un tanto eroe. Ma qui s'avanza,
Sceso dal ponte, un lusitan guerriero.
Si varchi il fiume ad altra parte, e a tergo
Caritèa si raggiunga. Ah, ciel pietoso,
S'oggi è con noi don Diego io non pavento.
[*parte*]

SCENA VI.

DON ALFONSO, DON CORRADO, UFFIZIALE.

ALF. Tutto è deciso. Andiam. Guerrier che porti?

UFF. Gl'ispani, o sire, che parean da prima
Ritirarsi, e lasciar libero il passo,
Del Tago son sull'altra ripa fermi
In ordin di battaglia.

ALF. Ebben, si varchi
Il fiume. Il dissiparli opra fia lieve.
Squillin le trombe, e s'oda intorno il suono
De' bellici strumenti. Lusitani,
Seguite il vostro re. Tu, don Corrado,

Resta a guardia del campo, e tieni pronto
Il corpo di riserva. Allorchè io sia
Giunto colle mie schi-re all'altra sponda
Fa che da' guastatori il ponte resti
Demolito, onde togliere a' nemici
La fuga, e render necessario ai nostri
Il vincere, o il morir. Di qui non lunge
E' il gran ponte marmoreo, e fia mia cura
Sgombrar per quella parte a te il sentiero.

COR. Vanne pur, sire, alla vittoria. I tuoi
Cenni supremi, e quanto nel consiglio
Tra noi concluso fu dalla mia fede
Eseguito sarà.

ALF. Duci, soldati,
Vi sia l'esempio mio sprone alla gloria. [*al suono d'oricalchi, alla testa de' suoi va verso il fiume e s'innoltra per il medesimo, giunto alla metà s'incontra con don Guglielmo, e lo disarma. Prosegue il suo cammino all'altra sponda*]
Siam vincitori. Al campo mio tra ferri
Conducete costui. Seguiamo il corso,
O prodi miei, della vittoria. [*parte co' Soldati*]

SCENA VII.

DON GUGLIELMO, DON CORRADO.

GUG. Oh sorte!
Oh mia cadente età!

COR. Che! tai guerrieri
Manda in campo la Spagna? Tu fra l'armi
Con quel canuto crin?

GUG. Vile è l'insulto.
Della fortuna tua godi, e rispetta
La mia canizie valorosa.

COR. Altrove
Costui sia tratto e custodito.

GUG. [*parte fra Soldati*]

SCENA VIII.

UFFIZIALE, DON CORRADO, GUASTATORI, poi DONNA CARITÈA.

UFF. Duce,
Già vincitor, del fiume all'altra sponda
E' giunto il re. Di demolire il ponte
Questo è il momento. Guastatori all'opra.
[*i Guastatori eseguiscono*]

CAR. [*sul ponte*]
Coraggio ispani, andiam. Mentre il nemico
Si crede aver già la vittoria in pugno
Sorprendiamo il suo campo. [*cade il ponte*]

GUA. [*partono*]

CAR. Oh dio! soccorso.
[*cade e resta attaccata ad una trave*]

SCENA IX.

DON DIEGO *con* SOLDATI, *e* DETTA.

DIE. Oh in qual periglio è il mio tesor! Si voli,
Seguitemi, o compagni. [*sorte dalle tende, precipita dal monte con seguito, e corre a prender un schifo, e va in difesa di donna Caritèa*]

CAR. Oh cielo!

DIE. Donna
Fa cor, tienti sospesa. [*aiuta donna Caritèa, giunti in salvo scendono*]

CAR. Ah! chi m'aita!

DIE. Amica mano, non temer, t'appoggia.

CAR. Oimè respiro. Ove mi trasse incauta
L'ardor della battaglia?

DIE. Il suolo asciutto
Tu premi già.

CAR. Quanto ti debbo, o illustre
Eroe!

SCENA X.

UFFIZIALE, *e* DETTI.

UFF. Donna guerriera! fosse questa
La regina! Oh qual preda! Don Gorrado
S'avvisi.
DIE. Ad avvisar va il re dell'ombre. [*l'uccide*]
CAR. Che mai festi, guerrier? quanto...
DIE. Regina
Illesa sei, ma sei nel campo ostile.
Vanne, fuggi, ti salva.
CAR. Ma la vita
A chi degg'io? Chi sei straniero?
DIE. Io sono...
Non chiedermi di più. Per questa ignota
Strada si giunge a un guado. Ivi son pronti
Schifi, e barchette. La scortate, amici.
Va, passa il fiume, chiuditi in Toledo
Difendi ardita i muri. Oggi di nuovo
Mi rivedrai.
CAR. (Oh qual leggiadro aspetto!
Oh qual giovine eroe!)
DIE. (Qual fuoco io sento!)
Per pietà fuggi.
CAR. Sì, vado. Ah guerriero...
DIE. Va, non tardar...
CAR. Oh dio! [*parte coi Soldati, sempre guardando don Diego*]
DIE. Mio cuor costanza. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Giardino, gran portone in mezzo per cui si vedono le mura. Molte statue, tra le quali quella di don Pompeo alla guerriera. Sedili di fiori.

SCENA I.

Donna Irene, Cancelliere.

Ire. Qui, don Fernando amico, ove mia figlia
Scortàn talor le smanie sue secrete,
E sparge vano pianto a piè di questo
Marmoreo simulacro, a don Pompeo
Eretto dal suo duol, lacrime giuste
Noi dobbiamo versar su lui, sul regno,
Sulle nostre sciagure.

Can. A questa parte
Del regale giardin solinga e cheta,
E contigua alle mura, cui non lunge
E' la gran porta di Toledo, a noi
Sollecita dovria venir del campo
Qualche novella. Alcun giunto dal Tago
Disse ch'ei già credea la zuffa accesa,
Poichè s'udian dell'armi il suono orrendo,
E il rimbombo de' bellici stromenti
E il grido eccitator della battaglia.

Ire. E quai novelle attendi? ah! ch'io pur troppo
Le preveggo funeste, e forse questo
E' del regno di Spagna il giorno estremo!
Ah! troppo ardente, mia diletta figlia,
E troppo coraggiosa, e troppo ferma
Nell'odio, e nell'amor! Oh cielo! e dove

Mia dolce Caritea, ti traggon mai
L'implacabile spirto, e la soverchia
Alterezza fastosa, e la serbata
A un cenere sepolto inutil fede.
Oh dio! parmi vederla in mezzo all'armi
Nell'ardor della pugna a mille rischi
Esposta, a mille colpi. Oh dio! mi sembra
Che al suo sen tutti volino i pennuti
Dardi nemici, e che le ostili spade
Sieno, e le lusitane aste rivolte
Tutte contro di lei. Misera figlia!
Io già la veggo, aimè, traffitta, oppressa
Da iterate ferite in sul terreno
Batter la guancia impallidita, e fiera,
E minacciando ancor nel punto estremo
Boccheggiar, rotolarsi entro la polve,
E l'anima spirar. Qual vista! quale
Immagine lugubre a un cor materno?
Fiero s'avanza, e delle opime spoglie
Della mia figlia debellata adorno
Già l'insultante vincitor, già il veggo
Sul mio solio seder, premer la Spagna
Con tirannico giogo, e leggi, e dritti
Calpestando, gravar d'enormi somme
I miei vassalli, e me menar cattiva,
Stretta la regia man di lacci indegni,
Dietro al suo cocchio trionfal, bagnato
Del caro sangue di mia figlia. Ahi lassa!
Oh a qual duro destin fosti serbata
Miserabile Irene!

Can. Mia regina,
Troppo s'ange il tuo cor, e troppo indegno
Della tua nobil alma, e del sublime
Regal tuo grado è questo tuo soverchio
Femminile timor. Negar non posso
Che oggi non sian, pur troppo, in gran periglio
La tua figlia, e il tuo regno, ma non anco

Son le vicende disperate. Ancora
L'esito non si sa della battaglia.
Giunti i nemici ancor presso alle porte
Di Toledo non son. Mentre sul Tago
Tien sospese le sorti il dubbio marte
Puote eguale alla tema, esser la speme.

IRE. Oh vana speme! a noi s'avanza alcuno.
Ecco l'annunzio infausto. E' don Gonzalvo.
Ah in quel pallido volto, in quelle fascie
Ravvolto al manco braccio lo ben comprendo
Ch'egli è ferito, e fuggitivo. Oh dio!
Gelida man mi stringe il cor. Che porti?

SCENA II.

DON GONZALVO, *e* DETTI.

SAN. L'esito, o don Gonzalvo, della pugna
Qual fu?

GON. Sconfitta, orribile sconfitta!

CAN. Misera Spagna!

IRE. Oimè la figlia mia
E' uccisa, è prigioniera?

GON. La tua figlia
E' viva, e salva, e libera, è in Toledo.
Ma per prodigio. Gl'impeti seguendo
Del viril suo valore a mezzo il ponte
Affrontammo il nemico, ma ben tosto
Fummo respinti, e caricati a tergo
Dopo breve pugnar dalla feroce
Gioventù lusitana. Don Guglielmo
Rimase prigioniero. Io fui ferito,
E nell'età canuta io versai sangue
Per chi bever desia quel di mio figlio.

IRE. Misero vecchio, me infelice!

GON. Mentre
Tutte di qua dal fiume erano in rotta
Le nostre schiere, Caritèa veloce

Co-

Come partico stral traggesi dietro
Un drappel de' più prodi, e con la spada
Aprendosi il sentiero, e sbaragliando
L'oste, e ferendo, ed uccidendo, al ponte
Rapida giunge, e trapassarlo tenta,
Onde sorprender l'inimico campo.
Ma il ponte pria fesso in più parti, e rotto
Sotto l'ispano piè manca, e con forte
Scroscio rovinosissimo precipita.
Piomban nel Tago i guerrier nostri, e preda
Restan de' flutti, e a una sconnessa trave
Aggrappatasi resta la regina
Sospesa in aria.

IRE. Oh dio! che sento!

GON. Come,
Non so, soccorsa fu da mano ignota,
E valicando in altra parte il fiume,
Fu per deserta via da estrania gente
Scortata, e alfine abbandonata, e sola,
Ma imperterrita ancor, venne in Toledo.

CAN. Oh qual periglio!

IRE. Oh per prodigio tolta
Dalle fauci di morte, amata figlia,
Rivederti vogl' io.
[*vedendo don Sancio*] Don Sancio, ah! dove
Mia figlia ov' è?

SCENA III.

DON SANCIO, *e* DETTI.

SAN. La giovine reina
Scorre le mura intrepida, e dispone
Quanto fa d'uopo a sostener fra poco
L'assedio lusitan, che dal feroce
Vincitor don Alfonso in breve posto
Sarà intorno a Toledo. Ella i ripari
Fa risarcir, steccare i passi, i muri,

E le porte munir. I pochi avanzi
De' guerrier vinti ella conforta, ed arma
I cittadini, e con minaccie, e prieghi,
E coll'esempio, e col parlar li sprona
A valida difesa.

IRE. Ah, quante volte
Morir deggio in un dì! Nè ancora istrutta
Dalle perdite sue, da suoi perigli
E' la figlia domabile? Fernando,
Andiamo a lei. Faccia sull'alma altera
Il materno dolor l'ultima prova. [*parte*]

SCENA IV.

DON SANCIO, DON GONZALVO.

GON [*agitato va a gettarsi su un sedile*]

SAN. [*circospetto, e flebile*]
Don Gonzalvo fa cor, l'alma prepara
A un impeto di gioia.

GON. Esservi al mondo
Per me può gioia?

SAN. [*osservando*] Diego, il figlio tuo...

GON. Che fu? favella.

SAN. Vive, ed è cresciuto
In viril forma, e di valor. Di gente
Eletta è capitano, ed è un eroe.
Di più dirotti. Egli è in Toledo, e presta
Soccorso a Caritèa, la salva...

GON. Oh dio!
Sostienmi, amico, io manco.

SAN. Ah! non t'opprima
L'impeto del piacer.

GON. Oh da qual tema
Questo piacer è avvelenato! Come
In Toledo mio figlio! esposto all'ire
Dell'offesa regina. Ed or soccorse
La sua nemica, ed ella il vide?

SAN. Il vide,

Seco parlò, ma nol conobbe. Io stesso,
Che parlai seco appo il nemico campo,
Da pria nol ravvisai.

Gon. Ma come! oh quale
Terror!

San. T'accheta, o venerabil vecchio.
Sembra che un nume a lui propizio, al regno
Lo guidi, e lo protegga. Alti disegni
Egli in mente ravvolge. Il nome finge,
Veste arnese stranier; poichè salvata
Egli ebbe Caritèa giunse in Toledo
Per incognita via. Là per la reggia
Cercando va; la man paterna ei brama
Ansio baciarti, e poi con la regina
Abboccarsi desia per somma impresa
Concertar seco, onde fia salvo il regno,
Indi a' suoi ritornar. Io spero...

Gon. Oh come
Confondi i miei pensieri! egli?.. mio figlio?..
Ma come entrò in Toledo? e come in tempo
D'assedio uscirne ignoto?

San. A me fidata
E' d'una porta la custodia. Nulla
Temer.

Gon. Oh dio! come mi balza in petto
Il cor paterno! e a Caritèa, che tanto
L'abborre, ei vuol parlar?.. ah! se scoperto...

San. Miralo. Egli è colui che il volto copre
Col manto.

Gon. Ah figlio...

San. Usa del senno. Calma
Lo spirto, e bada ben che nol discopra
L'affanno tuo. [*si mette in osservazione*]

SCENA V.

DON DIEGO, *e* DETTI.

DIE. Padre, oh felice istante,
Che due lustri bramai! padre adorato,
Io posso alfin baciarti ancora questa
Sì cara man. [*s' inginocchia*]
GON. Ah vieni al sen paterno
Troppo infelice, amato figlio. [*lo alza*]
DIE. Ah mio
Buon genitor! [*s' abbracciano*]
GON. Ah figlio! oh santi nodi
Del sangue, e di natura!
SAN. Oh dio! cessate
Da tai trasporti; alcun potrebbe...
DIE. E' vero.
Padre rinnoverem questi amorosi
Lacci, per or si sciolgano.
GON. Oh momento
Caro, e tremendo! e tu vuoi...
DIE. Di te farmi
Più degno.
GON. E Caritèa...
DIE. Farla mia sposa.
GON. Ah! che mai dici?
DIE. Ciò che amor m' ispira
GON. L'odio suo...
DIE. Fia placato.
GON. Ella...
SAN. [*ponendosi fra loro*] Cessate
Da tai discorsi. Stridono i cancelli,
Gente s'appressa a noi. Per quella porta
Alle mura contigua altri non puote
Giunger che Caritèa.
GON. [*a don Diego*] Cielo! ah vien meco.

DIE. No: qui l'attendo.
SAN. E' dessa.
GON. Ohimè! m'uccide
L'ambascia, ah! per pietà.
DIE. Lasciami, oh dio!
La mia sorte tentar, fra queste piante
M'ascondo; taccio il caro nome. Addio. [*si nasconde*]
GON. Qual tremito mortal, quale gelato
Sudor! ah fi...
SAN. Per pietà tratti altrove;
Ten vieni, il tuo terror sol mi spaventa. [*parte trascinando Gonzalvo*]

SCENA VI.

DONNA CARITÈA, SOLDATI, DON DIEGO *nascosto ascoltando.*

CAR. Tutto è disposto, allor ch'osi il nemico
Avvicinarsi, e alle difese mura
Muovere assalto, a me voi ne recate
Sollecito l'avviso. Andate.
SOL. [*partono*]
CAR. Alfine
Compiuto è il mio dover. Posso un momento
Respirar sola. Aimè! Si cerchi in questo
Solitario soggiorno, in questi amici
Silenzj, e in faccia al caro simulacro
Del perduto mio ben qualche ristoro
All'anima affannata.
[*siede, e si leva l'elmo*] Oh! A che sei giunta,
Caritèa sventurata! Ah mio primiero,
Funesto, unico amor, quanto mi costi!
Eccomi vinta da un re ingiusto, stretta
Da crudo assedio in queste mura, priva
Di tanti miei guerrier sommersi, uccisi,
E quasi io stessa in mezzo ai flutti estinta,

Se benefica man... Ciel! chi fu mai
Colui che mi salvò? quanto gli debbo!
Che adorabile eroe! La sua pietosa
Aita, e il suo valor, l'atto cortese,
Sempre in mente ravvolgo. Oh diò! sarebbe
Possibil mai! mio cor?.. ma no, sconvolto
Fra tante angustie il cor.. No cara immago
Del mio spento amator, qual per due lustri
Ti fui fida ti sono, e questa mano
Sol colui stringerà che a me dinanzi
La tronca getterà testa sanguigna
Di don Diego omicida, infausto oggetto
Dell'eterno odio mio. Deh! se t'aggiri
Intorno a queste piante, ombra adorata,
Del mio dolce Pompeo, se tu aleggiando
Invisibil per queste aure commosse
Della tua Caritèa le voci ascolti,
Mira a quale m'induce estremo passo
L'incorrotta mia fè. Ma senti, io prima
Di violar i giuramenti miei
Il sangue verserò, perderò il regno.
La vita lascierò. Già mi sovrasta
Rovina, e morte, ed io già tra gl'estinti
Sarei... Se un nobil cor... ma perchè mai
Sempre mi torna in mente quel guerriero,
Che mi sottrasse al gran periglio! oh come
Il pensier di colui quasi mi turba...
Quel della mia vendetta. Oh cielo! sempre
È a me presente il suo sembiante, parmi
Sempre vederlo allor ch'egli... Ah perdona
Cenere di Pompeo. Vengo, sì vengo
Onde ogn'altro scacciar non tuo pensiero
Ad abbracciar la tomba tua.

DIE. [*uscendo e presentandosi a Caritèa*] Regina.

CAR. Chi mi sorprende? Oh ciel!

DIE. Che? Non conosci
Colui, che ti salvò?

CAR. Sì: tu sei desso.

(Oh quai palpiti!) Eroe, cui della vita
Son debitrice, qual destino amico
A me ti riconduce?

DIE. E non ti dissi
Ch'oggi mi rivedresti?

CAR. E a che ne vieni
In questo dì negro a Toledo, in questi
Crudi momenti?

DIE. A consolarti io vengo,
Magnanima regina, ed a salvarti
E vita, e gloria, e libertade, e regno.

CAR. O cortese guerrier, tu non contento
D'avermi tolta da un mortal periglio,
A benefizio tal doni maggiori
Dunque aggiunger tu vuoi! Ma come mai
Tanto prometti?

DIE. Ascolta: Oggi minaccia
Il re di Portogallo un fiero assalto
Ai muri di Toledo. Oggi convienci
Riportar la vittoria. La mia gente
Bellicosa ed intrepida, composta
Di galli audaci, d'itali agguerriti,
Di robusti allemani, ascosa stassi
Di dietro al colle men lontan dal Tago
Presso il ponte marmoreo. Io la conduco
Sempre fra monti inosservata, e pronta
Sul nemico a piombar. Ebbi parole
Coi ministri del re d'accordo ad arte,
E il re già crede le mie schiere in piena
Marcia verso Navarra. In pria rinchiusa
Tienti, e il nemico assalitor respingi,
Ed allor che vedrai sul vicin giogo
Vivida fiamma a scintillar, ten'esci
Co'tuoi più prodi, e i lusitani affronta.
Col tuo noto valor combatti. A tergo
Sull'oste io getterommi. Io son sicuro,
Che noi saremo vincitori, e certo,

O donna Caritèa, di darti io sono
O ucciso, o prigioniero il re superbo.

CAR. Un Nume tutelar dal ciel disceso
In mio soccorso esser tu dei. Chi mai
In tal calamità di Stato, avrebbe
Sperata aita sì possente? ah mentre
Rinasce ora per te la quasi estinta
Mia speme, io sento al tuo cospetto in seno
Certi insoliti moti, e quasi... Ah i sensi
Del grato cor, dell'anima sorpresa
Esprimere non so! Ma, dimmi almeno,
Perchè ti fai mio difensor, qual merto
Aver teco poss'io? Che mai ti spinge
A sì gran cortesia? Dimmi chi sei,
A chi tanto degg'io? Scopriti alfine
Generoso stranier.

DIE. Stranier?

CAR. Non sei
Straniero?

DIE. Ispano io sono, e tuo vassallo.

CAR. Ispano! eppur mi sembra che del tutto
Non mi sia nuovo il tuo sembiante.

DIE. (Oh dio!)

CAR. Dove, quando non so, ma parmi ancora
Veduto averti.

DIE. E' scherzo di natura
Somiglianza de' volti.

CAR. Ah! l'esser tuo
Per pietà svela, e la ragion pietosa,
Onde di me tanto ti cale.

DIE. Io sono
Don Pirro d'Aragona, al mondo noto
Fra i capitani di ventura. Io nacqui
Tuo suddito leal, ma da molt'anni
In contrade straniere, ed alla Spagna
Vivo lontan, perseguitato a torto
Da un'anima crudel. Dell'esser mio

Non chiedermi di più. Molte all'impresa
Mi spingono ragioni. Amor di gloria,
Carità della patria, dover sacro
D'ibero cavalier, d'un prepotente
Monarca giusto abborrimento, fama
Di tua virtù, di tua beltà, desio.
Di meritar da te... di più non dico.
Se tu sapessi... Oh dio! lascia, o regina,
Che la ragion più grande io ti nasconda.

Car. Deh dilla.

Die. Ah no, t'offenderà.

Car. [*dolce*] Don Pirro.

Die. Regina...

Car. (Oh qual incanto!)

Die. Ah, que' tuoi sguardi
Mi rinfrancan lo spirto.

Car. Oh dio! Tu m'ami?

Die. Più dell'anima mia.

Car. Ma come, e dove
Desio di me ti nacque? Il mio sembiante
Quando vedesti?

Die. Una regina esposta
Degl'ignoti mortali è sempre ai guardi.

Car. Don Pirro. Oh dio! La prima volta è questa
Dopo due lustri, dopo il fato acerbo
Del mio primo amator, che odo tai voci
Senza accendermi d'ira.

Die. Ah me felice,
Se la mia fiamma non isdegni.

Car. Ah basta,
Ah non più per pietà... Taci don Pirro.
(Oh cener sacro! oh immago di Pompeo!
Oh mia vergogna! E Caritea son io?)

Die. (Ella tra se ragiona: oh come in petto
Mi balza il cor!)

Car. Ma di', perchè se m'ami,

O illustre eroe, l'unica via non tenti
Di possedermi? E non t'è noto il bando
Pubblicato da me? Perchè non cerchi
L'empio don Diego, e non l'uccidi?

DIE. Tanto
Furor contro don Diego?

CAR. E' l'odio mio.

DIE. Barbara! (oh dio! che dissi?)

CAR. E che? Condanni
Tu il mio furor? Conosci il mio nemico?

DIE. E' un infelice, e tant'odio non merta.

CAR. Lo scusi? oh ciel! sai tu dove si celi?
L'empio dov'è?

DIE. Forse in Ispagna.

CAR. Ah, vanne,
Lo assalta, lo trafiggi.

DIE. E vuoi che lasci
Te, la città, la madre, il regno in preda
Di don Alfonso per versare il sangue
D'un misero innocente?

CAR. Egli innocente?
Che dici mai? Ma no, prima compisci
La generosa impresa, e poi se m'ami
Trova don Diego, uccidilo, e il suo capo
Recami, e allor...

DIE. Qual cruda voglia!

CAR. Ah sappi
Che non sol di vendetta oggi il desio,
Te mio vendicator invoca, e brama,
Ma un desio nuovo... Oh dio! don Pirro, i tuoi
Modi cortesi, il tuo valor, il dolce
Tuo volto...

DIE. Ebben se tanto odj don Diego,
Se me pregi cotanto, a te sia noto
Ch'io son... [*si sente strepito d'armi*]
Che è mai?

CAR. Strepito d'armi ascolto.

DRE. Addio, bella regina, osserva attenta
Il segno; alla vittoria io volo. [*si copre il volto, e parte*]

CAR. Oh dio!
Per donna Caritèa qual giorno è questo?

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Da una parte mura praticabili di Toledo con difensori. I Portoghesi in atto di dare l'assalto, e la scalata. Dall' altra parte tende lusitane. Porta della città, e ponte levatoio.

SCENA I.

DON ALFONSO, DON CORRADO, UFFIZIALI. *Segue zuffa, e dopo i* SOLDATI PORTOGHESI *si ritirano dall' assalto con alcuni de' loro morti.*

ALF. Come! Non anco superate, e vinte,
Son dalle mie sempre vittrici schiere
Quelle deboli mura? Io, don Corrado,
Fremo di rabbia, e una città, che al solo
Mio primiero apparir in mio potere
Cader dovea, mi fa contrasto? e il piano
Ad essa sottoposto, io deggio, ahi vista!
Ricoperto veder di sanguinosi
Cadaveri de' miei? Furor, dispetto
Mi lacerano il cor. No, non fia vera
Cotanta infamia lusitana. Duci,
Guerrieri, se fu vano il primo assalto
Si ritenti il secondo. Non vi prenda
Timor; cadrà Toledo. Io così voglio.
S'appoggino le scale, sulle esangui
Salme montate de' compagni estinti.
Si disgombrino i merli; a viva forza
S'entri nella cittade, e a ferro, e a foco
Tutto si ponga. Io vi sarò d'esempio,
E il primo salirò. [*prende una scala per salire*

le mura, vedesi una fiamma sulla collina, e a poco a poco il ponte cala]

COR. Si cala il ponte,
S'apron le porte, esce il nemico pronto
Ad aperta battaglia.

ALF. E tanto ardisce!
Ben fia baldanza sì inattesa ad esso
Fatale, e la conquista di Toledo
Agevole si renda. Oh folli!

SCENA II.

DONNA CARITÈA, DON GUGLIELMO, DON GONZALVO, DON SANCIO, SOLDATI SPAGNUOLI, *e* DETTI.

CAR. Ispani,
Siamo al cimento; ardir. Nemico amaro,
Ecco la man che a forza agogni. Or io
La ti presento; ma d'acciaro armata.
Prova or se siano agevoli conquiste
Toledo, e questa man.

ALF. Femmina imbelle!
Tu mi desti pietà. Gitta quel brando
E disarmata quella man mi porgi,
Che salvar sola dall'eccidio estremo
Può Toledo, e la Spagna.

CAR. Iniquo!

ALF. Insana!

CAR. All'armi, ispani.

ALF. Lusitani, all'armi.
[*segue combattimento, Alfonso con Caritèa, sono per cedere i Spagnuoli, si veggono i Soldati di don Diego*]
Nuove falangi? Ah traditor! ma salva
Però dalla mia man tu, donna audace,
Non sarai.

CAR. L'innocenza assiste il Cielo. [*partono combattendo*]

SCENA III.

DON DIEGO, DON GONZALVO, SOLDATI.

DIE. Coraggio, Caritèa, don Pirro è teco. [*segue battaglia con la sconfitta de' Portoghesi*]
Oh padre, il tuo valor in vecchie membra
Le forze addoppia del mio braccio.

GON. Figlio,
Siam vincitori. D'ogni intorno fugge
L'oste nemica.

DIE. Amato padre, entriamo
Entro le tende lusitane; sciolti
Sieno gl'ispani prigionieri. Il ferro
Spenga, se fan contrasto, i lor custodi,
E se s'arrendon gravinsi de' ceppi
Levati a' nostri. Il fuoco arda, e consumi
Gli ostili alloggiamenti. Andiam. [*mentre son per entrare i Portoghesi gettano l'armi, e s' arrendono*]

GON. Ti ferma,
Tutto già cede al tuo valor.

DIE. Miei prodi,
Tosto eseguite. [*i Spagnuoli sprigionano i suoi, e incatenano i Portoghesi*]

GON. Ah! il tuo più fier nemico
Il padre di Pompeo da te trafitto,
Mira, mio figlio, tra color cui doni
La libertà.

DIE. Ne godo.

SCENA IV.

DON GUGLIELMO, ISPANI *liberi*, *e* DETTI.

GUG. Oh giusto cielo!
Qual mano amica i ceppi miei disciolse?
Dunque vinse la Spagna? Oimè che miro!
Gonzalvo il mio nemico esser dovea

Il mio liberator.

Gon. Mano più ancora
Da te abborrita libertà ti rende.
Mira, questi è mio figlio.

Gug. Oh cielo! il crudo
Distruttor di mia stirpe?

Gon. Don Guglielmo
S'anima, non dirò nobile, e ispana,
Ma se nutri soltanto entro il tuo petto
Anima d'uom, m'ascolta. Il figlio mio
E' salvo, è vivo, è vincitor. Un giorno,
Di sorte rea per crudo gioco uccise
Il figlio tuo, ma non fu mai nemico
Di te, nè di tua stirpe, e versò pianto
Sul fato di Pompeo. Due lustri interi
D'amaro esiglio, e d'errabunda vita
Espïato aver denno il suo delitto,
Se delitto ei commise. Oggi egli solo
Salva la Spagna, ed a te stesso dona
E vita, e stato, e libertà. Sorpassa
Assai l'antico oltraggio tuo sì grande
Presente beneficio. Esser placato
Tu devi alfin, s'uomo pur sei. Finisca
Odio sì lungo, e così ingiusto. Amici
Torniamo, o don Guglielmo; a queste braccia,
Deposto ogni rancor, vieni, e di pace
Al tuo liberator porgi la mano.

Gug. Ah, don Gonzalvo... E' vero... io sì, vorrei...
Conosco... oh dio! misero padre! e quella
Mano che sparse un dì sangue sì caro
Dunque stringer dovrò?

Gon. Se poi resisti,
Se una belva tu sei, se l'odio eterno
Tu vuoi serbar, in questo punto deggio
Io provveder che tu non possa agli alti
Disegni di mio figlio essere avverso.
Olà!

DIE. No, padre mio, di don Guglielmo
Ispano, e cavalier libero sia
Il magnanimo cor, nè a forza mai
S'ottenga il suo perdon.
[*a don Guglielmo*] Signor, ti giuro
Che il figlio tuo da me volle la morte.
Che grave a questo cor fu quel funesto
Fortuito evento, e che bagnai di pianto
La sua salma languente. Egli conobbe
Il suo torto spirando, e in questo istante
S'ei sollevar dalla gelata tomba
Potesse il capo, il tuo perdono istesso
Imploreria per me. Signor, deh pensa
Che in questo giorno avventuroso io sono
Delle nostre regine, della Spagna,
De' tuoi congiunti, amici, e di te stesso
Il solo salvator. Pace ti chiedo,
E al tuo pie supplichevole mi prostro. [*s'inginocchia*]
Se mi porgi la destra, io lieto sono
Di tua grazia acquistata, e quinci io traggo
Un felice presagio a quanto il cielo
Con donna Caritèa tentar m'inspira.
Se nell'odio persisti, io non abuso
Con te del mio poter, libero vanne, [*s'alza*]
E se tu puoi perseguitarmi ancora,
Mi perseguita pur.

GUG. Che ascolto? Oh eccelsa,
Più che umana virtù! S'io non cedessi,
Un aspide sarei. Don Diego, vieni
A questo seno. Ah! don Gonzalvo hai vinto.
Qual figlio hai tu! quanto t'invidio!

GON. Eterna
Fia la nostra amistà, ch'or ci congiunge.
Oh dal mio cor bramato istante! [*s'abbracciano*]

DIE. Oh pace!
Nata di Marte fra i tumulti, al fiero

Suo-

Suono dell' armi, ed al chiaror funebre
Di queste fiamme delle tende ostili
Divoratrici! Oh pace avventurosa,
Foriera di maggior pace, e più cara
All'egra anima mia.

SCENA V.

Don Sancio, don Corrado *in catene*, e detti.

San. Del re nemico
Questi è il duce maggior ch' io ti presento,
Dal braccio mio, dopo ostinata pugna
Vinto, e stretto in catene.

Die. A voi, miei fidi,
Io lo consegno; a questo sen t'accosta,
Mio dolce amico.

San. In ogni lato volte
In fuga son le ostili insegne. Solo
Il disperato don Alfonso, cinto
Da feroce drappello combatte ancora.
A fronte ha Caritèa, la nostra grande
Intrepida regina, che ben tosto
Ne dovrà riportar le opime spoglie.

Die. La valorosa donna abbia soccorso
Da questo acciar, da questo petto. Andiamo
La vittoria a compir. Padre, don Sancio,
Mio nuovo amico don Guglielmo, ognuno
Guardisi ben di pronunziare in faccia
Alla regina di don Diego il nome.
Don Pirro ognun mi chiami, è sol riposta
Nel silenzio comun la mia fortuna.

Gug. Non dubitar.

Gon. Diriggi, o cielo, i giusti
Suoi disegni.

Die. Odo grido di battaglia,
E fragor d'armi.

SAN. A questa parte è volto
L' estremo punto de la pugna.

SCENA VI.

DON ALFONSO *che combatte con* DONNA CARITÈA, SOLDATI, *e* DETTI, *poi* DON DIEGO.

ALF. Ancora
Vinto io non son. Tu pagherai la pena,
Femmina audace, della mia sconfitta.
[*gl'Ispani attaccano i Portoghesi che vengono col Re*]
CAR. Oh numi! Il ferro m' abbandona!
ALF. Muori
Femmina rea.
DIE. [*disarmando don Alfonso*]
Vivi in eterno, e regna,
Magnanima regina.
CAR. Oh dal Ciel sceso
Spirto più che mortal per mia salvezza!
ALF. Oh immensa rabbia!
DIE. Or gemi, empio, fra ceppi.
Il tuo destin dovrà pender dal labbro
Di donna Caritèa.
ALF. Furie ...
CAR. T' accheta.
[*ai Soldati che eseguiscono*]
Conducetelo altrove. — Don Gonzalvo,
Don Sancio, don Guglielmo, che con gioia
Io miro qui sciolto da ceppi, certo
Dal medesmo valor, guerrieri amici,
Questi è don Pirro d' Aragona; ei solo
In questo dì, ch' ebbe sì trista aurora
E sì lucido occaso, è il vero eroe.
Ei tutti voi, Toledo, il regno ispano,
Ei la regal mia madre, egli me stessa,
Egli solo salvò. Quanto gli debbo!
Quante volte in un giorno egli mi dona

Vita, regno, ed onor.

DIE. Tu troppo eccedi
Nelle tue lodi, alta regina, io solo
Fei quanto, in questo dì, debito chiede
Di suddito fedel.

CAR. Di più m' incanta
Così nobil modestia in tanta gloria.
Sia noto intanto a voi, che in lui ravviso
Il sostegno più valido del trono,
Che a me vicin lo voglio in quest' istante.
Io lo dichiaro della mia corona
Primo ministro, e preside supremo.
Di tutti i tribunali, e delle ispane
Falangi sommo condottier. Io voglio
Che il suo voler sia legge in questo regno,
E che l'autorità...

DIE. Per pietà taci,
Pon qualche freno ai generosi sensi.
Co' beneficj tuoi troppo confondi
L'umil tuo servo.

CAR. Oh dio! che non farei
Onde mostrarti, invitto duce, i sensi
D'un cor riconoscente.

DIE. Ah ben t'è noto,
Che i bramati da me premj non sono
Poter, fasto, ricchezza...

CAR. Oh ben m'avveggo,
Che la Spagna non ha premio che uguagli
I benefizj tuoi.

DIE. Regina, oh dio!
V'ha questo premio, e dar tu sola il puoi,
E senza esser regina anco il potresti.

CAR. Ah don Pirro t'intendo... Oh se sapessi...
Ritiratevi tutti.

GUG. (Ecco l' istante!) [*parte*]

SAN. (L'amico aita, o Ciel!) [*parte*]

GON. (Ciel salva il figlio!) [*parte*]

SCENA VII.

DONNA CARITÈA, DON DIEGO.

CAR. Don Pirro, oh dio! troppo t'intesi, e troppo
Son conformi i tuoi sensi ai sensi miei.
Che giova il simular? Troppo tu merti
La mia sincerità. Dal primo istante
In cui ti vidi, allor che mi salvasti
Dal periglio del fiume, il tuo sembiante
Piacque a miei sguardi, e repentina fiamma
Mi si accese nel cor. L'antico laccio
Che mi legava a un freddo cener, sciolto
Fu da te solo, e in van tentai gli usati
Affetti richiamar. Se un punto solo
Fu il vederti e l'amarti, or pensa quale
Aggiunger possa inestinguibil esca
Tanto tuo beneficio al fuoco mio.
Sì, lo confesso, sì, t'amo, o don Pirro,
T'adoro, t'idolatro... aimè! fatale
E' il mio novello amor. Fra tante glorie,
In sì liete vicende, il mio crudele,
E stanco non ancor d'essermi avverso
Fero destin, nemica oggi mi rende
Di me medesma, e al mio don Pirro ingrata.
DIE. Ingrata tu, regina, oh dio! che dici?
Quali enigmi son questi?
CAR. Ah sì, donarti
Ricchezze, onori, infin presso al mio soglio
Innalzarti poss'io; ma il solio istesso
Unito a questa man darti non posso.
Duro dover vieta compir i voti
Di questo cor. Avrà sol questa mano
Chi recarmi saprà di Diego il capo.
DIE. (Misero me!) Così nel tuo furore
Duri ostinata? Oh dio! fatiche, e stenti,
E battaglie, e vittorie, e quanto feci

Per meritarti, o mia regina, tutto,
Tutto al vento gittai. Tu più capace
Sei d'odio, che d'amor. Mente il tuo labbro
Quando dice d'amarmi. Oh! qual sarebbe
Debole amore il tuo, se lo soverchia
Desio brutal d' una vendetta ingiusta!

CAR. Ah non parlar così, don Pirro amato,
Che mi laceri il sen. Io mille volte
Son più di te infelice, e non accuse,
Ma pietà merto. E' tuo mel credi, e sempre
Sarà tuo questo cor, e nel momento
In cui sarò dal mio dover costretta
Di porgere la mano ad altro oggetto
Morirò di dolor. Solo in pensarlo
Io vengo men, e un cupo gel di morte
Mi discorre le vene.

DIE. Ma non sei
Arbitra di te stessa? Ma assoluta
Non sei regina?

CAR. Io son regina, e appunto
Questo grado sublime oggi mi toglie
D'esser teco felice. Oh quanto è cruda
Talor la sorte de' regnanti! dessi
A se medesmi mai mancar non ponno!

DIE. Ma s'è ver che tu m'ami, e s'è pur vero
Ch'io sia sì avventuroso, onde potetti
Dal core cancellar gli antichi affetti,
Regina, e perchè ancor tanto ti cale
Della vendetta divisata?

CAR. E credi
Che possa a me calermi ancora? Ah troppo
Di te solo occupato, e di te pieno
E' l'amante mio cor, perchè tal cura
Ei più possa nutrir. Senti don Pirro;
T'amo così, che a tuo riguardo solo,
Poichè scusar tu vuoi il suo delitto,
A don Diego medesmo, al mio nemico,

A tuo riguardo sol darei perdono.

DIE. Oh quali accenti ascolto! Oh mia pietosa,
Adorata regina; io sì, ricevo
La tua regal parola; e a' piedi tuoi
Supplichevol mi prostro. Ah, sì, perdona
Al misero don Diego.

CAR. E a te cotanto
Preme don Diego! D'amistà, di sangue
Sei forse a lei congiunto?

DIE. Io son .... regina ...
Non chiedermi di più. Lascia alla tua
Pietà libero il corso; e a lui perdona. [s'inginocchia]

CAR. Sorgi eroe troppo caro; io nel mio core
Di già gli perdonai,

DIE. Dolce momento!
Quanto lieto son'io!

CAR. Ma il mio perdono
Che giova a lui, che giova a noi? don Pirro
Non darti in preda a una speme fallace.
Siamo tutti infelici, e a' nostri puri
Ardentissimi voti un astro in cielo
Risplende infausto di sanguigna luce.
M'ascolta. Mille cavalieri, e mille
Errando vanno di don Diego in traccia
Per tutto il mondo. Il rivocare il bando,
Oltre esser opra di regina indegna,
Inutile saria. Potrebbe alcuno
Pria che là giunga il mio novello editto
Averlo ucciso in qualche parte; or s'io
Oggi re ti facessi, e mio consorte,
E poi vedessi comparir col teschio
Reciso di don Diego al mio cospetto
Un cavalier! qual onta, oh dio! qual macchia
Al nome mio! Di Spagna la regina
Mancatrice di fe?

DIE. Regina, sgombra
I dubbi tuoi, ciò non sarà.

Car. Ma come?
Die. Non è errante qua, e là Diego; è vicino
A te più che non pensi.
Car. Ov'è?
Die. In Toledo.
Car. Diego in Toledo!
Die. Sì.
Car. Che dici mai?
Quando vi giunse?
Die. In questo giorno.
Car. Oh dio!
Misera me, son morta, ah mio don Pirro,
T'ho perduto per sempre.
Die. E perchè?
Car. Pensa
Quanti agognano il regno. Ah! in quest'istante
Qualcun l'uccide. Aimè, da mano ignota
Mi si presenta il dì lui capo. Io stretta
Dalla mia fe... Deh per pietà, don Pirro,
Vanne, uccidilo tu.
Die. [*ironico*] Così a don Diego
Tu perdonasti? Io teco sono invero
Felice intercessor!
Car. Lassa! che dico?
Mi trae di senno il mio dolor. Pur troppo
So che tu l'ami, e che non mai quel sangue
Verserà la tua spada. Oh cielo! io veggo
D'abborrite sembianze un cavaliero
Venirne a me... La tronca testa, oh dio!..
Io son regina, io ricusar non posso...
Ah son perduta... io stessa volo. [*s' incammina*]
Die. [*trattenendola*] Ferma.
Car. Lasciami.
Die. No, t'arresta.
Car. In traccia io stessa
Di lui...
Die. T'acchetta.

CAR. Ah no.

DIE. M'odi un istante.
Sia di vendetta ancor desio, sia cura
Di regal fede io veggo che non posso
La tua bella ottener mano adorata
Se di don Diego a te non offro il capo.
Ebben, d'uopo è appagarti. Attenta ascolta;
Calma gli spirti. Alla città ritorna
La madre ad abbracciar. Oggi in Toledo
Entrerò trionfante a presentarti
L'avvinto re, le spoglie, ed i trofei
Del domo lusitan. Nella gran piazza
S'innalzi augusto trono, e sian parati
Corona, e scettro, e le regali insegne.
Ivi prendo d'offrir impegno sacro
Il capo di don Diego a' piedi tuoi.

CAR. Tu stesso offrirmi il capo di don Diego?

DIE. Io stesso.

CAR. Oh gioia! dici il ver?

DIE. Lo giuro.

CAR. Quale immenso piacer! fingesti adunque
Seco amistà.

DIE. Non finsi, no, ti basti.
Va regina, e m'attendi.

CAR. Ognun s'avanzi.

SCENA VIII.

DON GONZALVO, DON SANCIO, DON GUGLIELMO, e DETTI.

CAR. Di mia felicità venite a parte,
Amici miei. Questo immortal guerriero,
Salvator di noi tutti, e della Spagna
Maggior dono oggi fammi, ed un tal dono
Per cui fia vostro re certo, e mio sposo.
Entriam nelle città.

GON. Oh speme! oh sorte!

CAR. Caro don Pirro, addio.

DIE. La tua parola
Regal rammenta.

CAR. E quale?

DIE. Il tuo perdono
A Diego.

CAR. E qual perdon se tu l'uccidi?

DIE. Non promisi d'ucciderlo.

CAR. Che dici?

DIE. Promisi di recarti il di lui capo.

CAR. Ma come?

DIE. Adempirò la mia promessa.

CAR. Dimmi ...

DIE. Non più, bella regina, addio.

CAR. Che risolvo, che fo? Quale mistero ...
Ma al mio dolce don Pirro, al nuovo oggetto
Del mio tenero amore io m'abbandono. [*parte con don Guglielmo, don Sancio, e don Gonzalvo*]

DIE. Parmi d'essere in porto, e ancora io tremo.
[*parte per altro lato*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Piazza con trono.

SCENA I.

IRENE, GONZALVO, CANCELLIERE, SOLDATI.

IRE. Che mai narrasti, o don Gonzalvo? Dunque
Quel sopra umano invitto eroe, che i giorni
Due volte conservò della mia figlia,
Che il lusitano re vinse, e de' ferri
La sua destra gravò, che di Toledo
Sciolse l'assedio, e che con sì stupenda
Vittoria fin diede alla guerra, e solo
Salvò la Spagna, è il figlio tuo?..

GON. Egli è desso.
E in rammentar di questo dì le imprese
Io di tenere lagrime paterne
Tutto inondar mi sento.

IRE. E alla mia figlia
Oggi ei vuolsi scoprir?

GON. Brevi momenti
Mancano al gran cimento. Io dubbio e ondeggio
Fra tema, e speme, ed il paterno core
Balzar mi sento in sen.

IRE. Ciel! Per la sorte
Di questo regno, oh quale istante questo
Fia mai!

CAN. Vedrem se in Caritèa più possa
Gratitudine e amor, ch' odio e vendetta.

GON. S'io penso a quel mortal odio bilustre
Che donna Caritèa contro mio figlio

Nutrì sempre ostinata, e tante volte
Protestò inestinguibile; regina,
Niegartelo non so, gelida mano
Mi stringe il sen, cupo terror profondo
Tutto m' investe; qualche scena orrenda
All' atterrita fantasia mi pinge,
E ai bei disegni del mio Diego, oh dio!
Paventar fammi un avvenir funesto.
Ma se volgo in pensier le ardite imprese
Oggi da Diego a lieto fin condotte,
E quanto deve la regal tua figlia
All' util suo valor; se della stessa
Considero non sol, la vera immensa
Spiegata gratitudine, ma ancora
Quel trasporto d' amor, che di Pompeo
Il cenere obliando, al figlio mio
Ricoperto del nome di don Pirrò,
Ella mostrò; raggio di speme sorge
Nella mia mente, e allettator conforto
Le vie ritrova del mio core. Ah Cielo!
Pietosissimo Ciel, le mie lusinghe
Rendi veraci, e i miei timor distruggi!

Can. Io molto spero, don Gonzalvo. Alfine
Non ha nel sen la giovine regina
Di tigre il core, e mai non ebbe albergo
Nell' alma sua di tutti i vizj il primo
La negra ingratitudine.

Ire. Ed' io molto
Pavento, o don Gonzalvo. Il suo tenace
Odio troppo conosco, ed io so quanto
Invan m' affaticai per far più mite
La di lei rabbia, ed il pensier funesto
Togliere a lei della vendetta. Ah cielo!
Come possibil è mai che dal seno
Dalla pietosa Irene escita sia
Quella fera crudel!

Can. Ella s' avanza.

SCENA II.

DONNA CARITÈA *vestita da regina*; *e* DETTI.

CAR. Madre, e sovrana mia; grandi del regno,
Popol fedele è questo il dì più lieto,
Il più lucido di che spuntar possa
La Spagna a illuminar. Oggi un' eroe
Fe trïonfar le ibere insegne, e reso
Da lui prigionier nostro il re feroce;
Suddito il Portogallo oggi è alla Spagna.
Questo famoso eroe cotanto, e al regno
Benefico, e a me stessa, onde adempire
Già il bando pubblicato, oggi s' accinge
Non meno a render paga la privata
Vendetta mia. Tutto a' miei voti arride;
Qual re miglior darvi poss' io del prode
De' lusitani vincitor? — Ma ascolto
L' altero suon de' bellici stromenti.
S' appressa il gran trionfatore. Andiamo
Sul trono, o cara madre, e ognuno esulti.
[*vanno in trono*]

IRE. (Ah voglia il ciel, che tanta gioia in lutto
Non si converta!)

GON. (Oh qual momento!)

SCENA III.

DON DIEGO *con trofei*, SOLDATI, *e strepitosa marcia*; DON ALFONSO.

DIE. Di don Pietro gran re consorte, e figlia,
Regine eccelse della Spagna, un vostro
Fedel vassallo, oggi, sua gran ventura,
Può presentarvi al piede un re cattivo,
Un esercito vinto, opime spoglie,
Trofei guerrieri, ed un nemico regno
Che minacciava a voi l' eccidio estremo

Sommesso al poter vostro. In questo giorno
Cotanto a me propizio arrise il cielo
Che donna Caritèa mi fu concesso
Toglier due volte a inevitabil morte.
Oh donna Caritèa, leggiadro oggetto
De' fervidi desir, de' voti ardenti,
D'ogni ispan cavaliero; io so che queste
Felici imprese mie merti non sono
Appo di te, che a te per meritarti
Convien d'un innocente offrir la testa.
D'offrirtela giurai, ma insiem regale
Parola ebbi da te di dar perdono
All'infelice Diego. Or tu m'ascolta.
Vedi tu quest'acciar? L'acciaro è questo
Salvator della Spagna, ancora tinto
Del lusitano sangue. Io lo depongo
Sui gradini del trono. Tu brandirlo
Puoi, regina adorata, e se non curi
Nè beneficj, nè fervente amore,
Nè accordato perdon, tu con la bella
Tua man, tu sola puoi fendere il collo
Del nemico, che abborri. Egli non teme
Che donna Caritèa. Fu disfidato
Da mille cavalieri, avidi tutti
Della tua man, del regno, e tutti ei vinse.
Questo per noi, regina, è un gran momento.
Pensa alle tue promesse. Io ti promisi
Di presentarti di don Diego il capo;
La mia promessa adempio, eccolo. E' questo.
[*si ginocchia su l'ultimo gradino*]

Car. Come? che dici mai?... don Pirro! oh dio!
Vaneggi tu?

Die. No, non vaneggio. Io sono,
Sì, quel misero Diego, che cotanto
Perseguitasti tu, crudel regina.
Son colui che tu vuoi morto in compenso
Del più tenero amor, del più cocente

Ch'arder mai possa in uman petto. Io spensi
Don Pompeo, che non te, ma il regno amava,
Punto dai duri accenti suoi. Due lustri
Errai sempre inseguito, e cerco a morte
Invan dà tanti giovani ministri
Del tuo barbaro sdegno, e ognor portando
In sen la fiamma mia, fiamma vorace
Che avvamperebbe ancor, se vulgar donna
Tu fosti, e non regina. Oggi io ritorno
Sempre più amante a piedi tuoi, ti salvo
E vita, e libertàde, e regno,
E da te voglio, o la tua mano, o morte.

CAR. Oh fulmine! oh destin! tu sei don Diego?
Ah no!... Ma, e ciò fia ver? [*scende dal trono*]

IRE. (Che sarà mai?)

DIE. Chiedilo alla regal tua madre, il chiedi
Al mio buon genitor; nelle cui braccia
Mi precipito..

GON. Ah figlio! ah caro figlio!

DIE. Chiedilo a don Guglielmo a me finora
Nemico amaro, ed or leale amico.

CAR. Tu perdonasti a lui?

GUG. Sciolse i miei ceppi,
Salvò il regno, è un eroe...

CAR. Taci. [*passeggia agitata guardando fieramente don Diego*]

CAN. Che speri
Da quel silenzio, o donna Irene?

IRE. Oh dio!

SAN. (In qual pensier profondo è immersa!)

GON. (I moti
Guida, o ciel, di quel core!)

CAR. [*s'appoggia a donna Irene*] Ah! madre mia.

IRE. Figlia; fa cor.

DIE. Regina, apri i bei lumi.

IRE. [*osservando donna Caritèa*]
Ah! figlia, ah! Caritèa. Le oppresse i sensi

Il fier contrasto degli opposti affetti.

CAR. E' una larva? E' don Pirro? E tu sei Diego?

DIE. Sì, detta omai la mia final sentenza;
Rispondi alfin.

CAR. La mia risposta è questa. [*le dà la mano*]

DIE. Oh cara man! [*stringendola*]

CAR. D'amor l'alta possanza
Oggi risplende in me. L'amor d'un giorno
Vinse l'odio bilustre. Ma s'accorda
Oggi l'amor colla ragion, col giusto,
Col mio dover, colla regal mia fede.
Il mio benefattor del mio nemico
Intercede perdon. Chi salvò il regno
Esser dee re, deve colui che il capo
Mi recò di don Diego esser mio sposo.
Adorabile eroe, vieni al mio seno,
Vieni meco a regnar.

IRE. Miei cari figli;
Oh inaspettata, immensa gioia!

CAN. Oh somma
Letizia!

SAN. Oh qual contento!

GON. Ah figlio mio,
Io non posso parlar. Ciel, se ti piace,
Chiudi i miei giorni perchè lieto io moro.

DIE. Padre, amici, vel dissi? ah la mia speme
Non m'ingannò!

CAR. Vien, caro sposo.

IRE. Vegga
Il popol fido il suo monarca in trono. [*conduce Diego sul trono, che siede in mezzo alle due regine*]

DIE. Dunque io son re? Da un atto di clemenza
Incominci il mio regno. Io son sicuro
Che approvato sarà dalle regine
Il mio voler.

CAR. Esso m' è legge.

IRE. Tutto
Dispor tu dei, genero amato.

DIE. Il ferro
Al lusitano re rendasi, e vada
Libero al regno suo. Giuri soltanto
Alleanza alla Spagna, e sia fedele
Osservator fra due propinqui regni
Di stabil pace.

ALF. Oh veramente degno
Don Diego di regnar! Io più son vinto
Dalla tua cortesia, che dal tuo braccio.
Mi togli a servitù, mi rendi il regno,
E impormi neppur vuoi per sì gran dono
Nè tributi, nè omaggi' oh grande! Io giuro
D' esserti amico, ed alleato; sempre
Giuro dipender da tuoi cenni.

GON. Oh mia
Canizie a tanto giubilo serbata!

SAN. Giorno felice!

IRE. Oh fortunata Irene!

DIE. Oh madre, oh sposa, oh cari oggetti, andiamo
Sì lieto evento a festeggiar. Divisi
Della beata mia futura vita
Fra il regno, e Caritèa sieno i momenti.

CAR. Oh avventurosa Caritèa, trovai
Lo sposo, l'amator, ogni contento,
Ogni felicità nel mio nemico.
Oh quanto è l' odio tormentoso! oh quanto
Figlio di gratitudine giocondo
Nel cor s' annida, ed è soave amore!

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

DONNA CARITÈA.

Le molte cure, a cui dobbiamo necessariamente prestarci nel lavoro di questa raccolta per corrispondere colla minor possibile imperfezione al pubblico generoso accoglimento accordatole, fanno sì che bene spesso si ricorra alla gentile opera degli amici. Essi non isdegnano talvolta di cooperare ai nostri sforzi, e noi loro offriamo privati, e pubblici ringraziamenti. Ecco appunto una lettera critica sopra Donna Caritèa, che molto meglio supplirà alle nostre Notizie. ***

Pregiatissimo Amico

Può darsi al mondo una idea più capricciosa, e stravagante della vostra? Ho letto nella mia gioventù, d'onorata e trista memoria, che alcune Deità cambiavano gli uomini in alberi, in piante, in fiere. E' vero: pur non me ne sono già molto maravigliato, dacchè facile assai mi sembrerebbe anche adesso una tale metamorfosi. Ma che voi vogliate deificarvi, quasi un nuovo Alessandro assumer la possanza dei dodici numi maggiori, e, non contento di dar forme diverse agli esseri detti ragionevoli, pretendere tutto d'un salto che questo paese, sacro ai dolori ed ai sospiri, divenga un altro Liceo, un luogo, dove si studi, si rifletta, si censurino le opere moderne, questo assolutamente è lo stesso che confessar di aver patito nel cervello. E che! Non temereste forse, sacrilego, lo sdegno e la vendetta di Venere, a cui singolarmente è sacra questa vulcanica piaggia? Se

non v'interessa ciò niente, dove lasciate la povera mia salute? Io scommetterei che voi paragonate le farse speditemi per tradurre, e le tragedie, di cui mi volete giudice, a quest'acque bollenti, a questi fanghi fumosi. Orsù, finiamola; già avrete ricevuta la versione della *Incertezza materna*, non che quella dell'altra farsetta, il mio parere sull'*Elena e Gerardo* in altra mia lettera, dalla serietà della quale potevate a dire il vero dedurre la poca voglia che ho per simili affari in questo momento; ora tenete anche il mio giudizio sulla *Caritèa*, e poi basti così. Qualunque esso siasi, buono, o cattivo, vi avverto ch'io non voglio prender più la penna in mano, poichè non venni a far qui il saccente, ma l'ammalato bensì con maggior naturalezza. All'impresa.

Caritèa figlia di don Pietro re di Spagna doveva eleggersi a suo talento lo sposo. Era ella innamorata di don Pompeo, e già pensava di renderlo suo compagno nel trono, e nel letto coniugale, quando un altro cavaliere spagnuolo nominato don Diego, secreto amante della regina, venne con quello a contesa, e sfidatisi a duello, l'uccise. Questo fatto portò la conseguenza che l'uccisore dovette allontanarsi dalla patria, e che Caritèa giurasse l'odio più implacabile contro di lui. Per ciò fece pubblicare in tutta la Spagna un editto, con cui prometteva lo scettro e la mano a chi le offriva la testa di don Diego. La maggiore, e più scelta parte della gioventù spagnuola, lusingata da tali premi, andò alla cerca del vagabondo delinquente. Passarono quasi dieci anni senza che più se ne avesse notizia di sorta veruna. Intanto don Alfonso re di Portogallo domandò in isposa donna Caritèa, ma ella, che più non respirava che amore, e vendetta, ricusò le sue proposizioni. Irritato don Alfonso si accinse ad ottener colla forza quello, che non si volle accordargli per trattato, e venne con poderosa armata ad invadere la Spagna, che sorpresa senza le necessarie difese, e priva de' migliori suoi capitani, per la lontananza de' giovani più valoro-

si, cesse senza contrasto il terreno a' portoghesi. In breve tempo dunque furono questi alle rive del Tago, e quasi alle porte di Toledo in allora reale residenza.

A questo punto comincia l'azione. E qui permettetemi che un poco mi lodi per aver saputo così brevemente narrarvi tutto ciò che occorse avanti il principio della tragedia. Lo fo tanto più volontieri, che a voi, così avaro dei vostri elogi verso di me, e temo a ragione, basterebbe l'animo per dirmi che avreste potuto farlo in modi ancora più concisi de' miei. Oh! in questo caso poi vi prego a riflettere, che se ciò fosse stato possibile, l' autore non vi avrebbe impiegati duecencinquantasette versi in una scena sola. Credete voi ch'egli volontariamente sarebbe caduto nel medesimo difetto, che notai coll'altra mia lettera sopra l'*Elena*, *e Gerardo*? No, per certo; non posso metter in dubbio ch'egli non avesse risparmiata all'uditorio la freddezza, e la noia d'una scena così lunga. Ma non lasciamo più oltre interrotto il filo della storia, e dell'esame.

Donna Irene, regina vedova di don Pietro, i grandi del regno rappresentano invano a donna Caritèa i pericoli dello Stato, la necessità d'un re. Questa persiste nel voler contrastare il passo del fiume a' portoghesi, nel rifiuto di don Alfonso, e nella lusinga di trar vendetta contro don Diego. Quindi ordina a don Gastone, generale delle sue truppe, di opporsi ai tentativi del nimico, e si arma ella stessa per incontrarlo. Frattanto giunge, e si accampa sopra un colle vicino al campo portoghese un numeroso corpo di gente, guidato da don Diego sotto il nome di don Pirro d'Arragona. Egli poi discende solo al piano, e trovato, e riconosciuto don Sancio suo amico, ambasciator per Caritèa al re di Portogallo, dalla cui tenda sorte allora, senza riflettere al luogo, gli narra che è venuto per soccorrere, e sposare donna Caritèa. Il re don Alfonso attacca gli spagnuoli, e li vince. La regina corre grave pericolo di rimaner annegata nel fiume, essendo-

le caduto sotto il ponte, ma rimane attaccata colle mani ad una trave, finchè don Diego scende con parte de' suoi dal colle, e arriva nel campo per soccorrerla. Egli aveva già preparati sul fiume dalla sera alla mattina degli schifi, su quali imbarca Caritèa, e la fa scortare in Toledo, per dove si avvia non poco innamorata del suo salvatore. Tanta docilità del suo cuore, tanto vigor delle sue mani, come pure tanta prestezza ne' piedi di don Diego non meritano forse l'onore de' vostri encomj? Il terzo atto ci aspetta. Gli spasimi della regina madre, la relazione della battaglia, e del prodigioso caso accaduto a Caritèa, il riconoscimento di don Gonzalvo col suo figlio don Diego, il colloquio di questo con Caritèa, dopo il quale ella rimane sempre più accesa d'amore, il maestrevole impedimento dello strepito d'armi, che sì opportuno, e sì naturale si oppone allo scoprimento di don Diego, formano la materia del terzo atto. Nel tempo dell'assalto il nostro eroe esce dalla città: i portoghesi tentano scalar le mura, ma sono respinti; Caritèa fa una sortita, quindi si accende nuova zuffa. Allora don Diego attacca l'inimico in ischiena, e ne ha piena vittoria: nuovamente difende, e salva la vita alla regina, che stava per essere uccisa da don Alfonso, e questo rimane prigioniero. Caritèa tiene col nuovo amante altro interessantissimo colloquio, nel quale questo implora il perdono per il reo don Diego, ed ella risponde di non poter a lui negare grazia nessuna: ma vedendo egli che Caritèa impedir non poteva l'effetto dell'editto contro don Diego pubblicato promette alla festante regina di recarle il capo di questo, e allora tutti partono, alcuni sospesi, ed altri contenti. L'atto quinto finalmente dimostra? diversi sentimenti di timore, o speranza, che si risvegliano nelle persone per quanto farà Caritèa, quando le sarà palese il vero don Diego. Ella ascende un trono per accogliervi il suo vendicatore, che viene a cavallo seguito da' prigionieri portoghesi, e dal loro re, e poi palesa il

suo vero nome. La regina resta alquanto combattuta dalla gratitudine, dall'amore, dall'odio, dalla vendetta; poi perdona, e dà la mano di sposa al felice don Diego, che dona regno, e libertà al re di Portogallo col solo patto d'essergli amico ed alleato; e così termina col giubilo comune la drammatica azione.

Espostovi così in breve la condotta, e la sostanza di questa tragedia, perchè possiate anche senza rileggerla essere al caso di pesare il mio giudizio, or vi dirò di rilevar in essa due massimi difetti, almeno per quanto comparisce a' scarsi miei talenti. Il primo io lo riconosco nella inverisimilitudine d'accidenti, di cui è sparsa tutta la tragedia, e nella mala distribuzione della materia il secondo. Siate imparziale, ed esaminiamo insieme per il solo amor del vero ciò ch'io ne penso.

Voi sapete meglio di me che gli accidenti, perchè lodevole ne sia l'uso, devono essere non preveduti è vero, ma bene preparati e condotti. In questo principio spero di non errare, dacchè è insegnamento della ragione, e de' più accreditati autori. Dietro ciò dunque veggiam se corrispondono a tal regola tutti gli accidenti della Caritèa. Nella scena IV del secondo atto, mentre il re don Alfonso tiene nella sua tenda consiglio di guerra, don Diego scende dal monte, entra nel mezzo dell'esercito portoghese, penetra fino alla tenda reale, dove s'incontra con don Sancio, si riconoscono, ed a lui narra le sofferte vicende, e parte dei propri progetti senza che da nessuno vengano impediti, od interrotti nel loro dialogo, e senzachè a niuno d'essi due si dimostri l'inopportunità, ed il pericolo del luogo. Ma lasciamoli pur dialogare a bell'agio, giacchè lo permette il re di Portogallo che dà loro anche il comodo di partirsene quando meglio lor piace, ed osserviamo se tanta bontà in bessaggine degeneri, o no. Egli sa esser giunto un capitano con poderosa truppa, che pose il campo sopra un monte prossimo al suo esercito, lo invita con proposizioni per unirsi a lui, ma non ac-

cettate dall'incognito condottiere, gli ordina di sloggiare al nuovo giorno. Come poi trova egli prudente di esporsi al cimento d'una battaglia senza prima veder allontanata questa truppa vagabonda, che da un momento all'altro può determinarsi in favor del nimico, ed assalire in ischiena il suo esercito assai occupato a combattere gli spagnuoli, ed a tentar nel tempo istesso il passo del fiume? Quanto dice Corrado nella scena I atto II giustifica forse una tale improvedenza? Chi non sa gli sforzi che può, e deve fare un re, che è assalito da un altro più forte, che conosce la propria debolezza, che si vede rinchiuso nella sola capitale, e che tutto ha perduto se gli vien levata anche questa? Don Alfonso sarebbe stato di que' vili per credere che all'interesse privato, alla vita, sacrificar si debba l'onore? Eppur egli è così dabbene, che non lascia almanco un picciol corpo di gente in osservazione. Ma su questa improbabilità non voglio fondar le mie accuse, e la perdonerò all'autore anche mercè di quella precipitazione d'accidenti, che sì difficile, ma bene spesso necessaria si usa nelle azioni drammatiche. I nostri greci maestri e latini ci diedero l'esempio di tali precipitazioni ben più scandalose, che che ne dicano il fanatico d'Aubignac, ed il troppo devoto Quadrio, il quale assai facilmente ricorre agli errori de' grammatici e copisti quando non può in altro modo purgare dalle giuste critiche i suoi prototipi antichi. Non fate dunque gran caso di questa riflessione, che già ho molto di meglio da sottoporre al vostro giudicamento. Donna Caritèa nel bollor della battaglia sta sopra un ponte, che si rompe sotto di lei, e lascierebbela cader nel fiume se prodigiosamente non incontrasse colle mani una trave, a cui rimane attaccata finchè si arriva al suo soccorso. Credereste mai che questo le venisse da don Diego, che osservava la pugna dall'alto del colle, sul quale era accampato? Egli vede il pericolo della regina, scende con alcuni de' suoi, s'innoltra nel campo ostile, manda alla sponda del Tago per uno schifo, s'appres-

sa a Caritèa, e la salva. E' mai probabile che tutte queste operazioni si possano eseguire senza contrasto, e in così breve tempo quanto una donna affaticata dal combattere, resa pesante dalla guerriera armatura di ferro può sostenersi colle braccia ad una trave? Più ancora; don Diego giunge la notte, e la mattina seguente ha già costruiti alcuni schifi, e disposti sulla riva del fiume, e li portoghesi non se ne avvidero, o, quel ch'è peggio, non se ne servirono al passaggio del Tago. Senza tutto ciò Caritèa era o prigioniera, o annegata; e l'azione finiva col secondo atto. Vorrei pur sapere dall'autore perchè don Diego, uomo focoso ed ardito, che appena arrivato si figura d'essere vincitore, di placar la regina, e d'esserle sposo; perchè non attacca il nimico prima che guadi il fiume, e batta gli spagnuoli nel primo cimento. Non aveva egli allora il vantaggio che le truppe di Caritèa più numerose per non essere ancora state rotte, più forti per la situazione del fiume, non avvilite da un primo sinistro esperimento avrebbero attaccato di fronte l'esercito portoghese vie più animate dal vederlo preso in ischiena? Chi poteva assicurar don Diego che uno degli effetti della sconfitta non fosse l'entrata di don Alfonso in Toledo, e quindi la prigionia della regina, il che rendeva inutile la sua marcia a questa parte, i suoi disegni, le sue dispozioni, il suo soccorso, la sua speranza, ed il suo amore? Parimenti non ragionevole scopresi l'assalto che questo re porta alla città mentre la truppa straniera faceva de' movimenti, che per certo la approssimavano, come facilmente si deduce dalla situazione che teneva alla scena prima dell'atto secondo, da quella che don Diego descrive nella quinta scena del terzo atto, e in fine da quella, in cui dovea trovarsi al momento dell'assalto. Riflettete anche che a don Diego per attaccare li portoghesi era d'uopo passar il Tago, il quale non poteva per ogni riguardo essere sguernito nè lungo la riva, nè al ponte di marmo. Finalmente non poca inverisimilitudine è da notarsi

nella condotta di questo don Diego, che vede la sua regina; la sua amata amante azzuffatasi con don Alfonso, e più che correre in sua difesa sceglie di perdersi per quattro scene di seguito sul destino e sulla liberazione de' prigionieri spagnuoli, sull'ottener perdono da don Guglielmo, a cui aveva ucciso il figlio don Pompeo, ed a poetare sopra una pace nata *fra tumulti di Marte, al fiero suono dell'armi, ed al chiaror funebre di queste fiamme delle tende ostili divoratrici.* Tutti questi accidenti dunque vi sembrerebbero forse verisimili, ben preparati, e ben condotti? Il solo pregio veramente ch'io trovo in essi è di non esser preveduti, dacchè mi ha sempre questo carattere tutto ciò che arriva senza una qualche probabilità, e ragione, opinando con Aristotile che sia da preferirsi l'*impossibile verisimile, all'inverisimile possibile.*

Ora progrediamo all'esame del mio secondo assunto relativo alla mala distribuzione della materia. A questo passo parmi già di sentirvi dar nelle scartate, ed appormi la taccia d'indiscreto, e d'aschioso. Il ciel mi guardi da questi bruttissimi peccati! So quanto sia difficile, e pericolosa l'arte tragica, e tanto ciò anzi conosco, che non ardisco neppur cimentarmi a trattarla. Per conseguenza qualora esamino una tragedia, lo fo accompagnato dalla più giusta carità, e moderazione: molto più devo così condurmi verso l'autore di questa, del quale stimo al sommo, e sinceramente i drammatici doni. Quindi se mi è palese la malagevolezza dell'impresa, se nessuna gelosia può animarmi, spero che mi crederete spinto solamente dalla persuasione ogni volta che mi sembra di poter notare qualche difetto nelle opere, che sono sottoposte alle mie censure. Di mala distribuzione dunque parmi affetta la Caritèa, ed eccovene le prove. Ognun sa che la tragedia dal suo principio al fine ricerca sempre passioni, dissegni, attentati, inquietudini, agitazioni, per cui non possa l'uditorio creder cessata l'azione. Questo è insegnamento non solo d'Aristotile, e di tutti gli altri precet-

tisti, che lo seguirono, ma anche della ragione. Se lo spettatore trova perfetto l'intreccio, o ne presagisce l'esito troppo evidentemente, ei se ne va pe' fatti suoi, perchè più non lo trattiene nessun interesse, e prevede che quanto in seguito fosse aggiunto non farebbe che, o snervare, e intiepidire quella passione, che sempre viva, e gagliarda deve sostenersi per tutto il corso della favola, od offendere l' unità d' azione che costantemente fu da tutti insegnata, e seguita. Oltre di che la ragione, e l' esperienza dimostrano che l'ultimo atto d'una tragedia ha ad essere il più forte, il più agitato d'ogn'altro, così osservò M. Tullio, come quello che fa l'ultima impressione sull'animo del popolo. Chi ignora quanto, pe' finimenti deboli, e cascanti, assai comuni al tempo d' Aristotile, questo padre di color che sanno ne riprende gli autori? Quali sforzi non s' impiegarono da molti italiani per riscaldar fra gli altri il difficile finimento della Merope? Il Dacier accusa i tragici componimenti de' suoi medesimi compatriotti appunto per una tal macchia. Or vedremo come operi il nostro autore nella Caritèa. Il fine a cui tutto tende in essa è il perdono della giovine regina a don Diego. Per ciò gli affetti di vendetta contro di lui, e di amore verso l'estinto don Pompeo sempre vivi nell' animo di Caritèa; per ciò l'invasione, le battaglie del re di Portogallo, e in somma tutto quello che coopera, o si oppone a tal oggetto. Fino alla scena ultima dell'atto IV ogni cosa procede eccellentemente. In questa don Diego sotto il nome di don Pirro ricerca alla regina se lo ama. Ella se gli dimostra innamorata, e gli dice: *Se un punto solo fu il vederti, l'amarti, or pensa quale aggiunger possa inestinguibil esca tanto tuo beneficio al foco mio*. Allora il finto don Pirro s'incoraggisce a domandarle il perdono di don Diego, al che ella risponde: *T' amo così, che a tuo riguardo solo, poichè scusar tu vuoi il suo delitto, a don Diego medesmo, al mio nemico a tuo riguardo sol darei perdono*. Non contento di tale dichiarazione don Pirro si getta a'

piedi di Caritèa, che lo solleva soggiungendogli : *Sorgi, eroe troppo caro, io nel mio core già gli perdonai*. Che rimane dunque? Se una donna tanto innamorata accordò il suo perdono ad uno, di cui non conosce che la colpa, cosa farà quando trovi di doverlo concedere al suo istesso amatore, a quello che tanto adora, che in poche ore sole le fece obbliare l'affetto *bilustre*, ad uno del quale sa l'emenda che fece, i meriti che acquistò, i benefizj che ne riceve? Eppur, signor, no, questo non basta; ecco il quinto atto che reclama i propri diritti. Per ciò è necessario porre un freno alla lingua di don Diego, acciocchè non si palesi in circostanza così favorevole, ed osservi quel secreto, a cui mancava certamente in altro tempo assai meno opportuno, qual'era l'ultima scena del III atto, se molto a proposito non udiva lo strepito dell'armi portoghesi, che davano l'assalto alle mura. Ditemi mo se invidia, o animosità sia quella che mi porta a così riflettere, o se mi lascio condurre dalla sola verità. Sappiate che sempre mi sono prefisso di separare momento da momento, cosa da cosa. Intendetemi, ponderate le mie ragioni, mostratemi il torto, se lo ho, e sarò pronto in allora a ritrattarmi.

Questo intanto è il giudizio ch'io do della Caritèa, nella quale ad onta di quanto finora esposi, ad onta di uno stile non poco disuguale, e troppo spesso prolisso, e negletto, pur ha molti, e distinti pregi. L'eccellenza del piano, la squisitezza dei motivi alla peripezia del protagonista, la verità de'caratteri sì bene anche sostenuti, il colpo maestro già sopraccennato dello strepito d'armi alla fine dell'atto III, e varie altre bellezze, che si presentano facilmente allo spettatore renderanno sempre gradita la rappresentazione di questa tragedia. Potrei dirvi anche qualche cosa sul suo protagonista, che ad alcuni rigoristi potrà comparir o doppio, o male costituito in donna Caritèa, ma io non voglio scrupoleggiare, e poi sento il bagnaiuolo che strepita, e bestemmia perchè troppo ritardo

di portarmi al bagno. Me ne volo dunque subito, e là in quell'acque, che mondano d'ogni difetto, io mi lavo le mani per quanto ho detto finora, e per quanto si dirà sulla mia opinione. Voi fatene quel conto, e quell'uso, che più vi aggrada: ora essa non è più mia, ma io sarò sempre ad ogni vostro comando.

Abano ai 22 Agosto 1799.

Il vostro vero amico
FABIO GRITTI.